

Le trasformazioni strutturali: linee di tendenza

di Laurana Lajolo

1. Il cambiamento epocale

Nella seconda metà del Novecento l'Astigiano ha subito una profonda trasformazione in campo economico e sociale. Le multinazionali hanno acquisito molte aziende industriali della provincia, mentre appare irreversibile la deindustrializzazione del comune capoluogo, che vive uno stato di sofferenza, perché le aziende chiuse, ridimensionate o trasferite non sono state sostituite da altre attività trainanti. Hanno perso addetti soprattutto le aziende metalmeccaniche e del vetro, quelle che in passato sono state il tessuto industriale della città, mentre i nuovi insediamenti produttivi si sono concentrati, nell'ultimo ventennio, nella zona di Villanova e in quella di Canelli. Le industrie, di piccole e medie dimensioni, che hanno un buon trend produttivo, sono quelle che lavorano per l'esportazione (parte del settore metalmeccanico, il settore enomeccanico e quello alimentare).

Nell'ultimo decennio, il capitale multinazionale è intervenuto (e sta tuttora intervenendo) anche nel settore viticolo, apportando modifiche importanti all'assetto produttivo e alla commercializzazione. La deruralizzazione della campagna astigiana è in larga parte compiuta, con l'abbandono delle aree meno produttive, il mutamento di colture e lo sfruttamento intensivo dell'area collinare vocata alla vite, che in questa fase dà un buon reddito soprattutto per il vino barbera.

Nell'industria, ma anche in campagna è ormai consistente la presenza di lavoratori extracomunitari, che lavorano nell'edilizia, in fonderia e in aziende vinicole di medie proporzioni e aiutano i piccoli coltivatori diretti nei lavori stagionali più pesanti e concentrati nel tempo, come ad esempio la vendemmia. Come negli anni cinquanta e sessanta, con le immigrazioni prima dal Veneto e poi dal Sud, oggi l'energia-lavoro viene in larga parte dall'esterno. Anche nel lavoro agricolo si evidenziano, infatti, fenomeni di precariato, flessibilità, che, pur se con caratteristiche diverse da quelle dell'industria, provocano gli stessi elementi di incertezza nel futuro e nelle scelte di vita dei singoli.

La femminilizzazione dell'agricoltura, iniziata con il grande esodo dalla campagna degli inizi degli anni cinquanta, si è estesa considerevolmente con un ruolo non più subalterno delle donne in azienda. Oggi sono molte le donne titolari d'azienda. Sempre più viene a cadere la discriminazione delle figlie nell'eredità della proprietà sia per la riduzione della presenza di figli nelle famiglie contadine, sia per una diversa collocazione della donna, che, anche in campagna, assume ruoli lavorativi e gestionali, tradizionalmente maschili. Ha avuto particolare rilievo nel favorire questo processo l'approvazione del diritto di famiglia (1975), che ha riconosciuto il valore del lavoro della moglie nella partecipazione alla proprietà del marito e che quindi ha stabilito una situazione di parità economica all'interno dell'azienda familiare.

La globalizzazione ha poi raggiunto anche i paesi rurali, con la facilità di trasporti, la Tv, internet, lo stesso incremento della frequenza scolastica, ecc. Il modello urbano ha soppiantato ritualità, usanze, credenze del mondo contadino arcaico, che, in parte, sono riprese attraverso manifestazioni con un buon successo presso il pubblico delle città, rifunzionalizzando le tradizioni folcloriche in chiave turistica. Basti pensare alla diffusione della Pro-loco¹ e alla loro instancabile opera di animazione delle feste, soprattutto gastronomiche, che richiamano sempre un pubblico molto vasto, proveniente dalla città, ma anche dalle zone limitrofe. In quelle associazioni rivestono ruoli preminenti le donne non solo come cuoche, ma come organizzatrici delle feste.

E' indiscutibile che anche nella campagna astigiana si sia diffusa ed affermata l'omologazione culturale, che da un lato rappresenta un processo positivo di modernizzazione, ma dall'altro inevitabilmente cancella la memoria orale e identitaria del passato.

Del resto gli stessi coltivatori diretti non vivono con nostalgia la fine del mondo tradizionale, economicamente povero ed autoreferenziale, e sono ben disponibili verso il nuovo modo di intendere il rapporto città campagna. Proliferano, anche con l'aiuto di finanziamenti dell'Unione europea, i musei del lavoro e delle tradizioni contadine, mentre è molto inferiore rispetto al passato

¹ Nel 2003 funzionano 111 Pro loco in provincia.

il lavoro di raccolta sul campo delle testimonianze da parte di antropologi e di sociologi. Forse gli attuali vecchi contadini non sanno più raccontare memoria come i loro avi, o piuttosto semplicemente nessuno ha più interessi ad ascoltarli.

E ormai si può parlare di ibridazione delle culture. Gli antropologi parlano di doppia appartenenza, di pendolarismo tra contesti urbani e rurali, come un dato accertato della società attuale. Alcuni sostengono che non bisogna parlare di perdita delle tradizioni, ma semmai di riattualizzazione secondo le esigenze del tempo. In realtà questa riattualizzazione trascura necessariamente le vecchie usanze, il dialetto e i riti del ciclo della natura e del lavoro, che hanno contraddistinto per millenni la società contadina, perché non funzionali al tempo presente²

Inoltre la presenza di nuovi residenti (pensionati ritornati al paese o nuove famiglie e nuove attività) ha dato impulso al cambiamento e alla rilevazione di nuovi bisogni di consumo, di abitazioni, di servizi, di attività ricreative, sportive e culturali, richieste anche dai contadini nativi.

Non solo la città capoluogo, che per tradizione ha offerto e offre strutture culturali e attività connesse, ma molti paesi, anche di piccole dimensioni, dalla tarda primavera all'autunno organizzano molte opportunità di incontri culturali: festival di teatro, di musica, mostre (Calamandran, Moncalvo, Belveglio Portacomaro, Montemagno ecc.); rievocazioni di taglio storico-folcloristico (Palio, Festival delle sagre, l'Assedio di Canelli, Arti e mercanti), fiere incentrate sui prodotti tipici e pregiati (dalla floricoltura al cardo, dal peperone al tartufo alle feste del vino), sempre accompagnate da ricche offerte enogastronomiche. Mancano spazi coperti e quindi le attività hanno come teatro le strade e le piazze dei paesi. In qualche centro sta avvenendo contestualmente il recupero e la valorizzazione del patrimonio architettonico ed artistico sia da parte di privati che di enti pubblici.³

Spesso le feste si caratterizzano come una vera e propria "invenzione della tradizione", o almeno una rivisitazione secondo gli schemi di consumo culturale del presente, dove si incrociano in un prodotto ibrido la tradizione popolare e la cultura di massa.⁴ "Gli scambi tra realtà territoriali e socioculturali e attraverso i loro confini, tra comunità extraurbane e rurali, e città e centri produttivi e decisionali, forniscono una base per l'alternanza tra le opportunità di consumo e simboliche diverse di "utenti" che di tali opportunità hanno appreso ad avvalersi, mentre in un processo di ripetuti, reciproci riposizionamenti, i membri della comunità locale negoziano i beni "tradizionali" e locali di loro produzione con i centri maggiori."⁵

Anche aziende vinicole multinazionali promuovono occasioni di incontri culturali (Bersano, Contratto-Bocchino, Bosca, ecc.) per il marketing e il prestigio della ditta.

L'enogastronomia è diventata vieppiù la carta identificativa del territorio. L'aumento dei flussi turistici è legato sostanzialmente alla buona tavola e alle proposte di vini, ma è ristretto in soggiorni molto limitati nel tempo (spesso un solo giorno per venire al ristorante o ad acquistare le bottiglie). L'agriturismo, attività legata alla piccola azienda contadina, ha faticato molto negli anni scorsi ad essere inteso dai coltivatori diretti come un complemento dell'offerta dei prodotti e ha funzionato per lo più come ristorazione. Gli incentivi offerti da contributi regionali e una recente richiesta di soggiorno anche nelle nostre campagne, secondo il modello collaudato della Toscana e dell'Umbria, ha incrementato molto l'apertura di questi esercizi sia nelle zone boschive che nelle zone di colture pregiate. Sono processi lenti da innescare, ma con uno sviluppo rapido nel momento in cui si crea la domanda.⁶

La cultura delle tipicità e della genuinità dei cibi è diventato un trend molto rilevante nel campo dei consumi, così che è presumibile che il mercato del turismo enogastronomico si amplierà in futuro

² P.C. Grimaldi, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1993; G.L. Bravo, *Italiani. Racconto etnografico*, Roma, Meltemi, 2001; G.L. Bravo *Le tradizioni rivisitate*, in "Culture" 1-2, *Dal bullone al calice*, maggio 2002

³ I. Bologna, *Progetti di valorizzazione e risorse economiche*, in "Culture", n. 4, *Il marchio Asti scommessa o strategia?*, aprile 2003.

⁴ G.L. Bravo, *Italiani*, cit. p.194.

⁵ G.L. Bravo, *Italiani*, p. 189.

⁶ *Dossier sul turismo*, in "Culture", n. 4, cit..

anche per le attività promozionali della Regione Piemonte, che elargiscono finanziamenti consistenti per la valorizzazione dei prodotti tipici come traino del turismo. Non va dimenticato che l'organizzazione *Slow Food* ha la sua sede principale a Bra, in provincia di Cuneo, e che il *Salone del gusto*, avviato nel 1999 al Lingotto di Torino, ha avuto uno sviluppo rapido e di grande rilievo, come vetrina dei prodotti di tutta Italia.

In vista dei Giochi olimpici del 2006, la Regione Piemonte sta, infatti, indirizzando ingenti risorse nel settore del turismo, proponendosi come una delle prime regioni turistiche d'Italia e l'Amministrazione provinciale di Asti è l'ente coordinatore di tutti i progetti e gli investimenti sul territorio, con un'evidente responsabilità politica ed amministrativa rispetto al successo di questa possibile tendenza di sviluppo.

Mentre il 2002 ha registrato una flessione del turismo, anche in zone con una tradizione ben consolidata come le Langhe, l'Astigiano si presenta in controtendenza con un aumento di più del 20%, anche se la sua incidenza complessiva è ancora molto modesta. Grazie ai finanziamenti pubblici, in due anni è aumentata notevolmente la ricettività nell'area provinciale, dagli alberghi agli agriturismo ai bed and breakfast (da 2 a 67), adeguando le possibilità di accoglienza. I flussi stranieri spontanei indicano in crescita i tedeschi e gli svizzeri, coloro che hanno scoperto per primi la gradevolezza del nostro ambiente e la qualità del nostro vino e della nostra cucina, ma già si affacciano turisti dal Nord Europa, dagli Stati Uniti, dal Giappone. E' significativo che cominci ad evidenziarsi la tendenza a superare il turismo nell'arco di una sola giornata per una permanenza di qualche giorno.

Siamo forse a una riconversione economica del territorio e viene da chiedersi se l'incremento del turismo rurale si presenti soltanto come una scommessa o possa diventare una strategia di sviluppo a lungo termine, puntando su un turismo di qualità, rispettoso dell'habitat naturale e antropomorfo, della memoria e della storia e del lavoro contadino.⁷

2. La grande trasformazione

L'origine di questo cambiamento epocale della condizione delle campagne, dei modelli produttivi e degli stili di vita va ricercata nella grande trasformazione avvenuta in Italia in occasione dell'accelerata crescita economica degli anni cinquanta. Durante il ventennio successivo si sono messi in moto tutte le componenti del cambiamento che oggi possiamo leggere anche nell'Astigiano, dove si è estinto definitivamente il modello di una società contadina, rimasta inalterata per millenni.

Il cambiamento ha avuto inizio nel settore industriale, con le sue evoluzioni/involuzioni di sviluppo fino all'attuale società postindustriale.

2.1 L'industrializzazione

All'inizio del secolo, l'avvio dell'industrializzazione nella città capoluogo, fu un elemento di profondo cambiamento. Si insediarono fabbriche di medie dimensioni, come la Vetreria (1906) e la Way Assalto (1911), fondate da attori esterni al contesto locale. La prima fu l'emanazione di una cooperativa di maestri vetrai altamente specializzati provenienti dalla Toscana, che introdussero nel tessuto cittadino modalità e comportamenti estranei al tradizionalismo locale, sostenuti da forme associative basate sulla solidarietà operaia. La seconda nacque per l'intervento di un imprenditore torinese del settore metalmeccanico e lavorò per la Fiat. Il precedente tessuto economico della città e di pochi comuni della provincia era fatto per lo più da piccole fabbriche a conduzione familiare con un mercato locale e da qualche azienda vinicola concentrata nel Canellese.

I nuovi insediamenti produssero un mutamento considerevole della composizione sociale della città, con la formazione di una classe operaia di una certa consistenza e consapevole del proprio ruolo. Dopo la caduta del fascismo, i lavoratori delle fabbriche più grandi, anche per la loro consistente partecipazione alla resistenza, esercitarono un peso sindacale e politico, prima nella resistenza e poi

⁷ Dossier sul turismo in "Culture", n. 4, cit..

nell'attività amministrativa, sia attraverso proprie rappresentanze nelle assemblee elettive sia attraverso le lotte sindacali.

Seppure componente minoritaria della società cittadina, ancora egemonizzata dai ceti borghesi (commercianti, professionisti legati all'agricoltura, imprenditori edili, ecc.) e fortemente controllata dalla Chiesa, la classe operaia, o meglio quell'aristocrazia operaia, fu il maggiore sostenitore della sinistra e del sindacato, spesso in funzione conflittuale con il potere amministrativo ed economico fino agli anni novanta, avendo anche alcune fasi di partecipazione attiva al governo della città.⁸

Con il boom economico, nella seconda metà degli anni cinquanta, decollò la produzione industriale, soprattutto concentrata nel capoluogo, con l'aumento significativo fino a tutti gli anni settanta del numero degli addetti, con un forte flusso migratorio di manodopera dal Sud.

Il motore fu la Fiat e l'industria astigiana entrò a comporre l'arcipelago dell'indotto della fabbrica torinese, che a partire dagli anni settanta,⁹ agevolò il decentramento produttivo nella prima e nella seconda "cintura".

Nella prima metà degli anni sessanta si insediarono, con incentivi del Comune, nuove strutture produttive, decentrate da Torino, Macobi nel settore tessile, Ibimei e Ibmec nel settore metalmeccanico, che avranno una storia travagliata fino alla loro chiusura. Impiegarono manodopera proveniente dal Sud, per lo più giovani operai, che nel caso dell'Ibimei e dell'Ibmec, furono in larga parte selezionati dal sindacato Cislal. La maggior parte di quei lavoratori, senza specializzazione e giunti dalle zone povere meridionali, erano facilmente controllabili dagli imprenditori e non avevano rapporti con i sindacati, egemonizzati dall'aristocrazia operaia del posto. Soltanto dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori e il loro radicamento in città, si sindacalizzarono.¹⁰

Le lotte operaie degli anni settanta produssero una nuova consapevolezza dei diritti del lavoro e della tutela dell'ambiente in fabbrica.¹¹ A seguito di una tenace rivendicazione sindacale, ad Asti nel 1972 venne istituito il Centro di medicina preventiva del lavoro¹², che si occupava della salute in fabbrica, in stretto rapporto con i consigli di fabbrica. Willy Rizzolari, uno degli ideatori del Centro, scrisse: "La cosa nuova, l'elemento di novità era costituito dal fatto che prima di essere ricevuti dalle direzioni di fabbrica o da personale indicato dalle stesse, venivano ricevuti direttamente dai lavoratori o da delegati sindacali".¹³

2.2 L'immigrazione degli anni sessanta

Con l'avvio della crescita economica, a partire dalla metà degli anni cinquanta con popolazione proveniente per lo più dal Veneto e, quindi, all'inizio degli anni sessanta con il forte flusso dall'Italia meridionale, migliaia di lavoratori immigrati diedero un contributo decisivo

⁸ Nella prima Amministrazione di sinistra (Pci, Psi - 1946-51), guidata dal sindaco Felice Platone la rappresentanza degli eletti nei due partiti è a maggioranza operaia, con una presenza nella stessa Giunta municipale. Nella seconda Amministrazione di sinistra (Pci, Psi, Psdi, Pri - 1975-80), guidata dal sindaco Gian Piero Vigna si riscontra ancora nelle file del Pci una forte rappresentanza operaia e la presenza di sindacalisti nella Giunta. Nella terza amministrazione di sinistra (Pds, Verdi, Prc, Lista Vivere la città - 1984-1998), guidata da Alberto Bianchino vi è un sindacalista in Giunta. Nelle elezioni del 2001 vince lo schieramento dell'Ulivo con l'appoggio di Prc con il Sindaco Vittorio Voglino e non vi è più rappresentanza di operai o sindacalisti in Giunta.

⁹ I dati dei censimenti indicano che gli addetti all'industria nel 1951 sono il 16,5% della popolazione, mentre nel 1961 sono il 23,5%, quelli dell'agricoltura nel 1951 sono il 69,6% e nel 1961 il 60,0%.

¹⁰ E. Prestigiaco, *L'industria ad Asti dalla ricostruzione al boom economico*, in "Asticontemporanea", n. 7, Israt, luglio 2000.

¹¹ "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n.6, *Operai e padroni. Inchiesta sulle diverse condizioni operaie e sullo sviluppo industriale nell'Astigiano e nell'Albese*, marzo 1969.

¹² Presso il Centro lavoravano due tecnici, un medico a tempo determinato e un amministrativo. Vi era una strumentazione atta ad affrontare indagini ambientali di primo livello e visite mediche generiche, e per le ricerche di secondo livello ci si affidava alle strutture universitarie ed ospedaliere. Nel 1975 il Centro diventò Unità di base, recependo le normative regionali in materia e, quindi, nel 1982, il servizio fu assorbito dall'Unità socio-sanitaria 68 di Asti, ora Azienda sanitaria locale.

¹³ L. Rizzolari, *Tecnologia e soggettività operaia*, in "I quaderni di Ulisse", E. Bestente (a cura di), *Uomini in bottiglia. La difesa della salute all'A.V.I.R. di Asti*, marzo 1986.

all'incremento produttivo, mentre l'esodo dei contadini dalle campagne si orientò piuttosto direttamente su Torino che su Asti. Furono gli immigrati dal Sud ad intervenire in modo dinamico sugli assetti sociali della provincia astigiana e in particolare del capoluogo nell'industria e nel settore dell'edilizia.

La migrazione, di notevoli proporzioni e concentrata in un arco di tempo molto breve, rispose in modo diretto alle richieste dei grandi stabilimenti del triangolo industriale, senza poter contare sul governo politico ed amministrativo dei flussi, in grado di assolvere ai bisogni di case e scuole e di un vivere dignitoso. Anche ad Asti, come in altre parti del triangolo industriale, le famiglie provenienti dal Sud andarono ad abitare nel centro storico, abbandonato dai residenti, che si erano, nel frattempo, trasferiti nei nuovi condomini della zona Nord. Le case erano fatiscenti, spesso senza i servizi igienici in casa. Il quartiere S. Rocco, quartiere di antica residenzialità astigiana, diventò il ghetto degli immigrati. I meno fortunati si adattarono ad abitare nell'ex-Casermone Oddone Roero di piazza Cagni, caserma in disuso che aveva ospitato gli sfollati della guerra, poi gli alluvionati nel 1948 e quindi famiglie meridionali numerose, stipate in locali assolutamente inadeguati, senza alcun servizio che li rendesse abitabili.

Nel Casermone, come in altri cortili del centro storico, funzionò una specie di succursale dell'industria alimentare Saclà, che fin dagli anni cinquanta si era guadagnata la posizione di azienda leader del mercato in Italia. La Saclà faceva largo uso di operai stagionali e di lavoratori a domicilio, spesso in nero; dava lavoro a un componente della famiglia, ma poi lavorava tutto il nucleo familiare, bambini compresi, nella preparazione dei prodotti per le conserve. I cortili, nella stagione dei pomodori, delle cipolline e dei peperoni diventavano una fabbrica a cielo aperto, al di fuori di norme e di regole.¹⁴

Gli immigrati avevano bisogno di case, ma anche di scuole e le scuole elementari del concentrico diventarono ben presto insufficienti. Il Comune fece largo ricorso a locali in affitto presso congregazioni religiose, anche se inadeguati¹⁵, mentre la mensa del doposcuola del Patronato scolastico serviva circa cinquecento pasti al giorno, con una popolazione scolastica sempre crescente, anche in relazione al prolungamento dell'obbligo scolastico a 14 anni (1962).

Il flusso migratorio della seconda metà degli anni cinquanta e degli anni sessanta incise profondamente sul tessuto sociale della città e, con un processo di lunga durata, portò a delle modificazioni sostanziali nei costumi e nelle relazioni sociali dell'insieme della comunità, anche se rimase preminente la tradizione locale, si attuò un'estesa assimilazione. Le prime e le seconde generazioni di immigrati rimasero, comunque, molto legate alle loro provenienze regionali, con matrimoni interni alle comunità d'origini, mentre le generazioni successive, allentandosi quei legami, si integrarono più facilmente. Oggi, la maggior parte dei giovani sono di origine meridionale, anche se ormai fortunatamente si sentono a tutti gli effetti astigiani e spesso non ricordano più la provenienza della loro famiglia.¹⁶

Per gli immigrati, dunque, inizialmente fu facile l'inserimento nel lavoro (soprattutto nel settore metalmeccanico della città e di Torino e in quello edilizio) ed oggi molti loro figli e nipoti sono artigiani e conduttori di azienda, ma fu invece molto difficile l'inserimento nel tessuto sociale, per i pregiudizi e le riserve dei vecchi residenti e per le condizioni economiche e sociali a cui dovettero adattarsi. I figli degli immigrati subirono pesantemente la selezione e le bocciature e molti di loro furono immessi nelle classi differenziali della scuola media unica, quasi vuoti a perdere. In

¹⁴ Alla fine degli anni '60 Alfredina Dorigo, insegnante e consigliere comunale del Pci ad Asti denunciò lo sfruttamento di lavoro minorile delle bambine ricoverate presso l'Istituto Buon Pastore da parte dell'azienda Sisa, produttrice di cartoni da imballaggio. Il Consiglio comunale nominò una commissione d'indagine, che confermò la denuncia.

¹⁵ A. Dorigo "I quaderni dell'istituto Nuovi Incontri", *La grave situazione delle scuole elementari* in "Scuole ad Asti", 23.9.1967.

¹⁶ Giuseppe Viriglio, *Milocca al nord. Una comunità di siciliani immigrati ad Asti*, Milano, FrancoAngeli, 1991. Viriglio ha condotto una ricerca sociologica sulla comunità di Milena (prov. di Caltanissetta), emigrata per quasi la metà della sua popolazione ad Asti, trasferendo relazioni parentali e amicali, costumi e mentalità. Nel 1975 fu eletto il primo consigliere comunale proveniente da Milena e nel 2001 è stata nominata assessore comunale una rappresentante di quella comunità.

un'indagine dell'ottobre 1969 sulla provenienza dei ragazzi frequentanti le classi differenziali della scuola media dell'obbligo più del 50% risultarono essere figli di immigrati, che lavoravano come operai o muratori.¹⁷ Soltanto la seconda generazione ebbe accesso all'istruzione superiore e la terza all'università.

2.3 L'edilizia e le infrastrutture

L'edilizia, che negli anni trenta aveva avuto un incremento con le opere pubbliche (casa del Littorio, ad es.) e con l'edilizia privata, dopo la seconda guerra mondiale registrò una fortissima ripresa prima per la riparazione e la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate dalla guerra e il piano delle opere pubbliche e poi, a partire dagli anni sessanta e soprattutto negli anni settanta, con il boom edilizio in città, che causò un alto sfruttamento del suolo e l'ampliamento residenziale in diverse direzioni nel territorio rurale intorno al concentrico.¹⁸

Nel quadro dell'economia marginale dell'Astigiano, l'edilizia, con il relativo sfruttamento del territorio, soprattutto in città, è sempre stata una risorsa economica messa in campo quando altri settori produttivi entravano in crisi e vi era l'esigenza di assorbire manodopera. In questo settore ha assolto sempre un ruolo insostituibile l'ente pubblico sia per le norme di edificazione sia per l'intervento diretto con opere pubbliche e quindi gli imprenditori edili hanno sempre esercitato e ancora esercitano, con rilievo maggiore o minore a seconda dei casi, riconoscibili pressioni sulle loro amministrazioni in vista dei propri interessi economici (valutazione dei terreni, norme urbanistiche, ecc.). E ancora in previsione delle Olimpiadi del 2006, anche per effetto della gravissima crisi della Fiat, le istituzioni piemontesi stanno nuovamente investendo nel settore dell'edilizia e delle grandi infrastrutture come possibile volano per contenere le pesanti conseguenze della deindustrializzazione.

Un dato significativo per valutare i cambiamenti strutturali, avvenuti nell'Astigiano nella seconda metà del Novecento, si rintraccia nell'espansione degli interventi edilizi nelle aree rurali. Fino agli anni cinquanta, praticamente non vi furono investimenti residenziali nei paesi della provincia, mentre nel corso degli anni sessanta si cominciarono a vedere gli effetti del cosiddetto "Piano Verde", che prevedeva contributi ai coltivatori diretti, oltre che per il miglioramento produttivo della proprietà e per la meccanizzazione, anche per l'intervento sulle abitazioni. Allora molte case contadine vennero riqualificate, soprattutto dotandole di servizi igienici e migliorandone il decoro.

Comunque, il patrimonio immobiliare nelle campagne, a quel tempo, era ancora quello del settecento, mentre già dall'inizio degli anni settanta e poi negli anni ottanta si riscontrò un forte aumento di nuove costruzioni (spesso secondo tipologie estranee alla tradizione locale con mansarde e villette a schiera) e ristrutturazioni di edifici esistenti. Per la maggior parte erano i contadini diventati operai in città, quelli emigrati negli anni cinquanta, che avevano mantenuto la casa al paese e che investivano i loro risparmi, per abbellirla o per costruirne una nuova. E con una contaminazione tra la vecchia cantina e il modello urbano di aggregazione di amici, adattarono i locali interrati come tavernette. Oggi le case contadine sono dotate dei servizi della città e sempre più perdono le funzioni rurali tradizionali (stalle, cortili in terra battuta, depositi di prodotti per l'allevamento, ecc.) non più necessarie con l'uso di mezzi meccanici. I cortili, prima adibiti a utilizzi agricoli, sono oggi dei gradevoli giardini e gli ornamenti floreali sono il segno di un nuovo benessere e una diversa considerazione dell'ambiente-casa.

Le ristrutturazioni interne, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, sono state influenzate dai modelli dei filmati televisivi americani. La cucina, da sempre il locale più abitato dalla casa, ha perso le sue caratteristiche di essenzialità negli arredi e nelle attrezzature, è stata ampliata e modificata con mobili, prima di formica, poi di truciolato o di legno, arricchita da molti elettrodomestici. Le nuove cucine americane diventano così il grande orgoglio delle donne di casa,

¹⁷ "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n. 7, *Tuo figlio alla scuola dei padroni*, ottobre 1969.

¹⁸ "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", Giorgio Platone (a cura di), *La tua città*, 20 febbraio '68; *Asti. Progetto e costruzione della città 1848-1918*, Cuneo, L'Arciere, 1981; G. Nutrico, *Asti. Progetto e costruzione della città 1918-1940*, Asti, Amministrazione comunale, 1990.

il segno della loro riconosciuta collocazione nella famiglia e della loro abilità di “tenere la casa”. Un segno di benessere e a volte di ricchezza, così come il televisore, sempre più grande e panoramico, con parabole e videoregistratori, mentre negli anni sessanta e settanta il primo atto di abbellimento della casa fu destinato alla sala, in cui si riunivano i parenti una volta all’anno, in occasione della festa del paese.

Contemporaneamente, si è accresciuto notevolmente l’impatto ambientale e paesaggistico. Il fenomeno della pianurizzazione dei paesi, che ha disseminato le aree intorno alle strade di fondovalle di piccoli insediamenti produttivi e di nuove abitazioni, ha sicuramente inferto una ferita all’armonia del paesaggio, ma ha prodotto posti di lavoro e sviluppo produttivo e commerciale in loco, evitando fenomeni di migrazioni verso la città. Negli anni novanta l’arrivo di cittadini che volevano farsi la casa per le vacanze e i week-end secondo le proprie culture ed attese, la diversa qualità professionale dei progettisti e una diversa consapevolezza del rispetto dell’ambiente, hanno orientato l’attività edilizia verso il riuso, la ristrutturazione e il restauro dell’esistente. Lo stesso intervento di amministrazioni locali per la riqualificazione del proprio patrimonio, anche storico, sta producendo una qualificazione degli interventi. Ma nei centri di insediamento industriale continuano a proliferare i condomini e modelli abitativi da periferie urbane.

Con la rottura del modello lavorativo e culturale contadino, sono emersi nuovi bisogni con la conseguente domanda di nuove attrezzature e si è affermata una cultura omologante, che ha prodotto una complessa trasformazione delle tipologie originarie a destinazione agricola e la diffusione di abitazioni estranee al mondo rurale. Ezio Bardini, progettista del territorio, sottolinea: “Si afferma così un modello urbano, che si impone in modo violento su una struttura insediativa che si è formata nel tempo, con processo lento, senza regole scritte, forte di legami storicamente consolidati e annodati tra loro: le specificità del luogo, i bisogni del lavoro e del modello di vita condiviso dalla comunità, la disponibilità di materiali locali e l’abilità di lavorarli secondo tecniche costruttive ripetitive e rassicuranti”.¹⁹

E’ migliorata la strumentazione urbanistica della regione in merito ai criteri dei piani regolatori, ma sembra ancora carente l’attenzione amministrativa e della comunità alla salvaguardia delle tipologie architettoniche tipiche e a considerare l’abitare il territorio rurale come un nuovo presidio del territorio stesso.

2.4 La deruralizzazione

Come si è detto, la trasformazione economica e sociale, iniziata a partire dagli anni cinquanta, ha riguardato non solo la città, ma soprattutto la campagna, provocando il mutamento epocale della scomparsa del mondo contadino tradizionale.

Negli anni del boom economico, con lo sviluppo delle autostrade e l’arrivo del consumismo la produzione dell’auto ebbe un notevole incremento e la Fiat cominciò a richiedere manodopera non specializzata per le catene di montaggio. Fu facile attingere dalle campagne piemontesi, lavoratori tenaci e non sindacalizzati e, nel contempo, il sindaco di Torino Peyron aveva lanciato la sfida di far diventare Torino una metropoli da un milione di abitanti.

Il reddito agricolo era limitato e incerto, sottoposto alle calamità atmosferiche e alle oscillazioni della qualità del vino, spesso al di sotto delle richieste del mercato per una carente applicazione delle nuove tecnologie enotecniche. Il Barbera era vino di scarsa qualità, si vendeva sfuso nelle osterie e si produceva per consumo interno.²⁰

I giovani della campagna astigiana scelsero, dunque, il lavoro sicuro e la città, sostenuti dall’appoggio delle ragazze che non volevano più sposare un contadino ed accettare la subalternità

¹⁹ E. Bardini,, *Abitare il territorio agrario* in “Culture” n. 3, *La mappa del tesoro. Pietre, palazzi, progetti*, novembre 2002.

²⁰ All’inizio degli anni cinquanta le piccole aziende vitivinicole della provincia di Asti con annessa cantina erano 40.000 e 11 le Cantine sociali, con una produzione totale di uve di Mg 2.771.001 e quella del vino di htl. 1.793.618, con un’exportazione pari a htl. 30.601.21.

della famiglia patriarcale.²¹ Nelle campagne si aprì un processo irreversibile di deruralizzazione, spontaneo e non governato, che comportò squilibri economici e sociali, dopo l'abbandono delle colture tradizionali e il conseguente dissesto di larga parte del territorio. Negli anni sessanta vi fu, poi, un drastico ridimensionamento della produzione vinicola, anche a seguito della crisi della Cantina sociale *Asti nord*, rovinosa per i piccoli produttori conferitari. La vigna cominciò ad essere sostituita da boschi, mentre rimase localizzato l'allevamento del bestiame, danneggiato però dalle regole europee di produzione e commercializzazione di carni e latte.

L'esodo dalle campagne ebbe il suo acme nel ventennio tra gli anni cinquanta e settanta. La piccola proprietà contadina fu affidata ai padri e alle donne, innescando un rapido processo di invecchiamento e di femminilizzazione della conduzione dell'azienda, insieme allo spopolamento del territorio.

Gradualmente vennero cambiati i sistemi di coltivazione vennero modificati gli assetti economici e sociali dei paesi così che, nell'arco della seconda metà del novecento, si dimezzarono gli addetti all'agricoltura.²²

L'introduzione della meccanizzazione, necessitata dalla mancanza di manodopera giovane e favorita dagli incentivi dei Consorzi agrari, ebbe un'impennata a partire dagli anni sessanta, provocando un vero e proprio mutamento della pratica di coltivazioni, con l'abbandono delle colture secondarie e con nuovi utilizzi del territorio.

Le superfici utilizzate per l'agricoltura furono in continuo decremento e, soprattutto nel decennio tra il settanta e l'ottanta, si registrò un calo inarrestabile del numero delle aziende contadine. Questo effetto fu accettato da una parte del ceto politico al potere, che lo lesse come una necessaria modernizzazione economica, ed osteggiato dalla Chiesa e dalla parte più tradizionalista della stessa democrazia cristiana.²³

Alcune aree persero del tutto la loro vocazione rurale. Se si fa un raffronto di lungo periodo, si nota che l'estensione di boschi è oggi pari a quella del settecento, periodo di stagnazione dell'agricoltura di proprietà di un'aristocrazia terriera di origine feudale in via di estinzione.²⁴

Praticamente oggi l'Astigiano si può dividere in quattro zone: il terreno del nord dell'Astigiano si è trasformato in bosco e in zona residenziale di pendolari sulla vicina area torinese; la parte centro orientale dell'Astigiano è destinata a colture estensive a prato e seminativi, poiché l'uso delle macchine rende possibile anche la lavorazione in collina. Qui, con alterne vicende, continua la pratica dell'allevamento del bestiame, ora anche allo stato semibrado. L'area di pianura intorno al polo industriale di Villanova è quasi totalmente urbanizzata e cementificata. Il Sud astigiano conta sulla coltura specializzata del vino particolarmente apprezzata sul mercato. Nonostante le superfici coltivate di pregio e quelle a seminativo, che danno un reddito remunerativo, vi è un forte squilibrio ambientale e un evidente dissesto del territorio, particolarmente nelle aree declassate a gerbido, dove è venuto a mancare del tutto l'intervento del lavoro umano.²⁵

Il primo risultato di una buona redditività della superficie vitata si verificò con l'accordo del moscato tra produttori e industriali del vino, con la mediazione della Regione Piemonte nel 1979, ad un prezzo concordato periodicamente. Oggi il mercato del moscato è in crisi, ma nel frattempo è cresciuto il valore del vino barbera. In quella zona ricca di vigneti e in continuo incremento di nuovi impianti, si sono formate aziende medie accorpendo piccole proprietà, alcune ancora condotte da coltivatori diretti, ma vi sono ormai presenze di multinazionali e di imprenditori stranieri e italiani, che acquistano terreni vitati o gerbidi e boschi da trasformare a vigna. Le multinazionali e la globalizzazione dei mercati hanno fatto, quindi, il loro ingresso anche nella nostra provincia, da sempre marginale rispetto ai grandi processi economici e sociali.

²¹ L. Lajolo *Io non voglio sposare un contadino* in "Asti contemporanea" n.4, *C'era una volta il contadino...*, Israt, novembre 1996.

²² I dati dei censimenti indicano che gli addetti all'agricoltura nel 1951 sono il 61,60%, nel 1961 il 50%, nel 1971 il 32,5%.

²³ E. Angelino, C. Micca, *Una provincia contadina in crisi: dati e dibattito*, in "Asti contemporanea" n. 4, cit.

²⁴ E. Pavia *Catasti: storia del territorio* in "Asti contemporanea" n. 4, cit.

²⁵ G. Renosio, *Agricoltura collinare e modificazioni del paesaggio*, in "Asti contemporanea" n. 4, cit.

3. Costumi e modalità di vita

A partire dagli anni settanta, il consumismo entrò anche nell'economia della famiglia contadina, per millenni legata ad un'economia di sopravvivenza e di risparmio forzato.

Così la provincia più rurale d'Italia ha gradualmente assunto le modalità di lavoro e le abitudini di vita urbane, con un'evidente modificazione del tradizionale concetto ciclico del tempo. La televisione, la scolarizzazione, la facilitazione dei trasporti hanno rotto il clima chiuso della vita di paese, hanno allentato il rigido controllo sociale della comunità, hanno cancellato ritualità e costumi e hanno, al contempo, introdotto elementi di modernità e di modificazione della mentalità.

Tale processo è molto avanzato e le tradizioni sono quasi del tutto scomparse come scansioni della vita collettiva e, semmai, vengono conservate come oggetto di memoria da studiosi locali, museificate nelle molte collezioni di contadinerie o rivisitate attraverso feste, manifestazioni, incontri, connotati dalle offerte enogastronomiche, riproposte secondo i gusti e i tempi cittadini.

Gli effetti dei consumi globalizzati sono assolutamente visibili anche nel più piccolo villaggio rurale, con l'abbandono rapido ed irreversibile, nel corso di una ventina d'anni, di tutto ciò che caratterizzava l'universo contadino. Il ritmo del lavoro in campagna è scandito da tempi prefissati di lavoro, dalla meccanizzazione e dai prodotti chimici; i costumi e la morale sono dipendenti dai modelli consumistici e la stessa religione ha perso la sua funzione millenaria di organizzazione e di controllo della comunità. Rimangono alcuni rituali collettivi a segnare matrimoni, nascite e morti, ma con un valore molto meno cogente che negli anni cinquanta, quando ebbe inizio la grande trasformazione.

La famiglia contadina patriarcale si è disintegrata: la famiglia numerosa e parentale ha lasciato il posto alla famiglia mononucleare e anziani soli. Le giovani coppie, già a partire dagli anni settanta, hanno scelto di vivere autonomamente, a volte anche nella stessa casa patriarcale, ma in alloggi diversi da quelli della famiglia paterna. La natalità è crollata irrimediabilmente con la presenza di un massimo di due figli a famiglia, ma spesso anche uno solo.

La popolazione artigiana, infatti, registra un elevato grado di invecchiamento della popolazione, ben al di sopra della media regionale.²⁶ Gli anziani vivono da soli fino a che riescono ad essere autonomi, con difficoltà evidenti di organizzare la propria vita in campagna, dove anche lo spirito di comunità si è molto affievolito, anche se non del tutto spento. La grande compagnia dell'anziano, soprattutto nell'inverno, è la televisione, che gli dà informazione e spettacolo e riempie il silenzio delle giornate.

L'alternativa alla solitudine è la Casa di riposo²⁷, struttura presente in modo capillare sul territorio di una delle province più vecchie d'Italia e quindi del mondo. Mancano servizi comunali o privati di assistenza domiciliare alternativi al ricovero. Asti è la provincia che ha in Piemonte, la maggiore offerta di case di riposo, a prevalente gestione pubblica, con sovvenzioni della Regione Piemonte.²⁸

Anche imprenditori privati investono, con notevoli profitti, nella costruzione e nella gestione dei centri per anziani. Le due strutture più grandi, una comunale e una religiosa, sono nella città capoluogo. Questo settore rappresenta anche un'importante occasione di occupazione femminile, spesso non specializzata, anche se comincia ad essere avvertita l'esigenza di una maggiore qualificazione sanitaria ed assistenziale.

I corsi dell'Università della terza età per una fascia di anziani con un grado di istruzione e i pochi centri di aggregazione e di divertimento per anziani (sala da ballo e di ritrovo) sono molto frequentati e offrono spesso l'occasione al formarsi di nuove coppie di pensionati vedovi, che non si sposano, poiché perderebbero l'assegno di pensione del coniuge defunto, ma che convivono, senza più creare alcuno scandalo nel paese. Questa soluzione è in genere accettata positivamente dai figli,

²⁶ Secondo i dati IRES, il 15,18% della popolazione è di ultrasettantenni, con un valore di 3,45% sopra della media regionale.

²⁷ IRES, *Casa di riposo per anziani in Piemonte, quante, quali, dove*, Documenti IRES n 1/96, febbraio 1996.

²⁸ Nel 1996 su 120 Comuni vi erano 48 case di riposo, che nel 2002 sono diventate 55.

che si vedono sollevati dall'impegno di cura. Vi è sostanzialmente una situazione di mutuo soccorso tra anziani, dopo l'estinzione della famiglia patriarcale.

3.1 La conservazione e la valorizzazione del territorio

L'abbandono di intere aree in campagna, da un lato, e, dall'altro gli effetti dell'urbanizzazione estesa hanno evidenziato preoccupanti carenze del governo del territorio, anche se, a partire dalla metà degli anni ottanta e nel corso degli anni novanta, si è diffusa una presa di coscienza della questione ambientale da parte di associazioni e cittadini.

Uno dei temi più caldi su questo versante è lo smaltimento dei rifiuti, per il quale, in passato, si attuarono provvedimenti empirici più che specialistici, per risolvere il problema dilagante delle discariche abusive, che interessò molti piccoli paesi. Poi, il Comune di Asti nel 1973 decise di collocare a Vallemantina una discarica controllata provvisoria, anche se le perizie tecniche non avevano valutato idoneo il sito, in particolare per la permeabilità del terreno. Fu scelta la zona nella frazione Valleandona del comune capoluogo, perché aveva una scarsa popolazione residente, senza considerare che era, al contempo, area di interesse paleontologico e naturalistico, tanto che già nel 1979 venne effettuato uno studio preparatorio per istituire una Riserva naturale, che fu poi attuata dalla Regione Piemonte negli anni successivi.

La soluzione provvisoria del Comune durò venti anni, determinando già nel 1981 l'inquinamento della falda acquifera, (poiché il terreno, su cui insisteva la discarica non aveva un'adeguata impermeabilizzazione) e di conseguenza la chiusura dei pozzi delle abitazioni circostanti. Nel frattempo il Consorzio per lo smaltimento rifiuti continuò ad ampliare l'area di conferimento, con scarsi controlli dei rifiuti conferiti, come emerse dal processo del 1990 contro alcuni amministratori del Consorzio stesso.

L'amministrazione comunale, dal canto suo, continuò a prendere decisioni affrettate sotto la pressione dell'emergenza, senza una corretta gestione di quell'area, che, nel corso degli anni, si trasformò da un'estensione di boschi a scenari ambientali infernali. Si costituì allora un Comitato spontaneo formato dagli abitanti di Valleandona, che condusse molte manifestazioni fino a bloccare i camion, che, di notte, abitualmente scaricavano in modo illecito rifiuti nocivi. Alcuni esponenti del Comitato spontaneo, compreso il parroco della frazione, vennero denunciati, ma finalmente la discarica venne chiusa nel 1993, trascinando dietro di sé anche la crisi dell'Amministrazione comunale, l'arresto del sindaco e di altri amministratori e tecnici.

Quella lunga tormentata vicenda ha lasciato un segno forte nel contesto provinciale, tanto che sono ormai dieci anni che i poteri locali non riescono a determinare un nuovo sito per la discarica o a decidere su soluzioni alternative. L'ultimo caso è il contrasto tra amministrazione comunale di Cerro Tanaro, dove è stato individuato un sito per i rifiuti, e l'amministrazione provinciale, responsabile della scelta.

La coscienza della difesa del territorio da parte delle popolazioni è ora molto più diffusa e anche amministratori, preoccupati del proprio consenso elettorale, si oppongono all'individuazione di siti per una nuova discarica di grandi proporzioni, mentre le tasse dello smaltimento rifiuti continuano a lievitare, poiché i rifiuti devono essere conferiti in zone lontane.²⁹

Un altro grave caso di inquinamento delle falde acquifere è stato scoperto nel 2000, sempre nel capoluogo, nel villaggio S. Fedele, abitato per lo più da operai delle fabbriche vicine. In questo caso si è trattato di scarichi industriali di cromo dello stabilimento dell'Arvin (ex-Way Assauto). Gli abitanti e l'Amministrazione comunale hanno fatto la denuncia alla magistratura, costituendosi parte civile, e l'azienda è stata condannata nel 2002 al risarcimento dei danni.

La maggiore sensibilità per la salvaguardia dell'ambiente si registra con l'istituzione di parchi e di riserve naturali (Riserva di Valleandona Valle Botto, Parco di Rocchetta Tanaro, Riserva della Valsarmassa, 1986-1993). La Riserva di Valleandona e di Val Botto (con un'estensione di 239 ettari) fu il primo atto per la costituzione dell'Ente Parchi Astigiani, ente di emanazione regionale,

²⁹ L. Berzano, *Tutela e degrado del territorio. Il caso della discarica di Valleandona e della Riserva Naturale Speciale della Valleandona e della Val Botto*, Torino, Il Segnalibro, 1992.

che ora comprende anche il Parco naturale di Rocchetta Tanaro (120 ettari) e la Riserva naturale speciale della Valsarmassa (201 ettari). A questo va aggiunta l'area di Villa Paolina, gestita dal WWF, che ha recuperato un edificio e il terreno circostante e aperto nel 2000 un centro per funzioni didattiche. L'estensione del territorio protetto nell'Astigiano è di gran lunga inferiore alla media regionale, ma è, comunque, un indicatore interessante di un'inversione di tendenza rispetto al passato e dell'esigenza reale di controllare un territorio particolarmente sottoposto al degrado e agli effetti dei fenomeni atmosferici.

Dopo la rovinosa alluvione del Tanaro, che nel 1994³⁰ colpì l'Astigiano, furono realizzate alcune opere di messa in sicurezza degli argini, delle golene di esondazione e dei territori circostanti del fiume, con nuove normative urbanistiche più rigide per una politica di maggior rispetto del territorio e di protezione dell'ambiente.

3.2 La deindustrializzazione del capoluogo

Conclusa la fase del decentramento della produzione da Torino alla prima e seconda cintura (Asti), negli anni settanta avvenne la meridionalizzazione del settore auto, con la costruzione degli stabilimenti di Termini Imerese, Cassino, Melfi. Inoltre, la Fiat, assorbendo i marchi Lancia ed Alfa Romeo, assunse il monopolio dell'industria automobilistica, favorita dalla politica protezionistica del governo. Fu in quegli anni che cominciarono ad essere avvertiti i primi segnali di crisi nell'indotto Fiat nell'Astigiano e la più grande fabbrica astigiana, quella con una radicata tradizione sindacale, la Way Assauto, venne acquistata da una multinazionale (ITT), che operò una riduzione di manodopera ripetuta nel tempo. Questo fu l'inizio dell'espropriazione di ogni capacità contrattuale da parte del potere locale nei confronti dell'occupazione e della permanenza della fabbrica.

E quando, dopo la bruciante sconfitta operaia del 1980, la Fiat ristrutturò i suoi stabilimenti e i sistemi di produzione, con migliaia di operai messi in cassaintegrazione,³¹ l'industria astigiana, nel suo complesso, risentì pesantemente della crisi, con drastiche ristrutturazioni e anche chiusure di stabilimenti.

Prese, così, avvio il processo di deindustrializzazione del capoluogo, con un sensibile ridimensionamento del settore metalmeccanico, senza che il ceto imprenditoriale locale sapesse trovare soluzioni alternative. Con il tempo, alcune aziende, spesso di nuova istituzione, svilupparono la produzione, ricercando committenze diversificate rispetto alla Fiat. Le nuove dislocazioni privilegiarono il polo di Villanova, zona di pianura, a una ventina di chilometri dall'area torinese e ben servita dall'autostrada Torino-Piacenza.

La classe politica e gli amministratori, dal canto loro, subirono il depauperamento della città, senza avere strumenti e idee per contrastare a livello locale il processo, che sempre più assunse caratteristiche globali per il ruolo determinante svolto dalle multinazionali. Qualcuno comunque si interrogò sul futuro del capoluogo, che nel frattempo, come tutte le città del triangolo industriale, cambiava la sua composizione e stratificazione sociale. Si parlò per Asti di futuro nei settori del turismo e del terziario avanzato, ma mancarono progettualità e provvedimenti concreti per arrestare il declino economico, mentre le forze politiche di sinistra e i sindacati ritennero indispensabile il mantenimento del polo industriale in città.

Soltanto nel 2002, in previsione delle Olimpiadi invernali in Piemonte del 2006, si sono profilate grandi opportunità di finanziamenti per piani di sviluppo turistico, che hanno indotto le amministrazioni a puntare sull'enogastronomia e sulla valorizzazione dei beni ambientali e culturali, spesso senza una visione generale.³² Lo sviluppo in questa direzione potrebbe interessare più direttamente paesi e strutture della provincia piuttosto che il capoluogo. Infatti il richiamo turistico attualmente è legato soprattutto al vino e quindi ad alcune aree agricole, ma il capoluogo

³⁰ "Asticontemporanea", n. 3, *Emergenza alluvione*, Israt, 1995.

³¹ F. Barbano (a cura di), *L'ombra del lavoro. Profili di operai in cassaintegrazione*, Milano, FrancoAngeli, 1982.

³² *La provincia di Asti: opportunità di sviluppo*, 2002.

ha comunque da giocare la carta dei servizi qualificati (dall'istruzione superiore alla sanità, dalle offerte culturali ai musei e alle grandi manifestazioni).

3.3 I nuovi poli industriali

Nel 1999 il P.I.L. della provincia aumentò del 4,9% rispetto all'anno precedente, dimostrando una certa capacità di recupero dell'apparato produttivo negli ultimi dieci anni, ma la provincia è tuttora all'ultimo posto tra quelle piemontesi.³³ Una piccola provincia, con una limitata possibilità produttiva, anche se il settore vinicolo è in ottima espansione con il più alto tasso in Piemonte di aziende agricole. Sono in aumento anche le aziende edili, un settore tradizionalmente forte nell'economia locale, e quelle in investimenti innovativi e gestione di sistemi ambientali, elementi che potrebbero far sperare in uno sviluppo futuro in questi settori.³⁴

Nel settore industriale, a partire dagli anni novanta, dopo l'ulteriore drastica ristrutturazione alla Fiat, si passò dalle aziende metalmeccaniche dipendenti dalle produzioni dell'azienda torinese alle attività orientate ai servizi, secondo un indirizzo presente in tutto il Piemonte. Per le aziende dell'indotto Fiat nel territorio astigiano ciò ha significato, nell'arco di quindici anni, un dimezzamento degli addetti all'industria nella città capoluogo, con una perdita secca di posti di lavoro non facilmente reintegrabili in altri settori. Quelle aziende, con 2800 addetti nel 2002, producono ancora importanti particolari dell'auto, ma di bassa tecnologia senza prospettive di sviluppo, poiché da tempo non si sono fatti investimenti in nuove tecnologie e nell'adeguamento degli impianti.³⁵

Pertanto sono molto scarse, nelle aziende della città, le opportunità di occupazione giovanile. Si nota, piuttosto, un progressivo ampliamento del terziario e di occupazioni con profilo precario e flessibile e non soltanto nel capoluogo.³⁶ Il contratto a termine, il lavoro interinale, la collaborazione coordinata continuativa sono ora lo strumento privilegiato per lavorare. Ormai più del 70% degli ingressi nel mondo del lavoro avvengono attraverso queste forme.³⁷

Le aziende metalmeccaniche in crescita sono medio-piccole ed autonome dall'indotto Fiat, caratterizzate dall'esportazione all'estero. Molte fanno parte di multinazionali e sono sottoposte alle logiche del mercato globale, sia per quanto riguarda l'incremento che lo smantellamento. Le sedi decisionali sono altrove rispetto alla provincia.³⁸

³³ La provincia di Asti è 40ma nell'Italia settentrionale e 52ma in Italia.

³⁴ Nel 2000 in provincia sono censite 27.129 imprese, di cui il 42% sono agricole, un primato all'interno della Regione Piemonte, in lieve flessione rispetto al 1998, il 24% sono ditte artigiane (un dato invece inferiore alla media regionale). La Morando, azienda leader nel settore degli impianti per laterizi con capitale familiare, in grande espansione fino alla metà degli anni ottanta con un forte flusso di esportazione, dopo due fallimenti, è ora di nuovo di proprietà di un imprenditore astigiano, ma conta soltanto 100 addetti circa. All'Avir, dopo il trasferimento nel nuovo stabilimento a Quarto, frazione di Asti, si è verificata una forte contrazione del personale: attualmente lavorano 200 addetti, rispetto ai 600 del passato. Del resto è in sensibile calo tutta l'industria chimica.

³⁵ L'Arvin (ex-Way Assauto), che nei tempi del boom economico contava più di 2500 operai, si è ora ridimensionata a 500 addetti. La Trust, (l'ex-Weber, poi Carello, del gruppo Magneti Marelli), produttrice di carburatori per auto, è passata dagli 800 operai del 1990, (quando controllava l'85% del mercato mondiale), alle 200 unità del 2000 fino ai 120 del 2002. Il carburatore è, infatti, destinato a scomparire, essendo sostituito dall'iniezione elettronica e il rischio di chiusura della fabbrica appare reale.

G. Morabito, *La crisi del mercato dell'auto*, in "Culture", n. 1-2, cit.. Alla fine del 2002, la Fiom di Asti paventava una possibile perdita nel 2003 di circa il 10% degli addetti totali nell'indotto, senza escludere una situazione peggiore intorno al 25-30%.

³⁶ L. Lajolo, *Editoriale*, in "Culture", 1-2, cit., Dati dell'Osservatorio della Congiuntura della Camera di Commercio, 2001, 2002

³⁷ B. Castino, *Il lavoro flessibile* e A. Ghidella, *Il quadro occupazionale* in "Culture" 1-2, cit.

³⁸ La Gate, (motori elettrici), all'inizio degli anni ottanta è stata acquistata da una multinazionale americana, diventando azienda leader di livello europeo nella produzione di sistemi di raffreddamento per i radiatori dei veicoli, e nel 1999 è stata venduta ad un'altra multinazionale, questa con sede ad Hong Kong, che ha accentuato la globalizzazione della produzione con apertura di stabilimenti in America Latina, Usa e Cina. Attualmente gli addetti sono 900 e nella sede di Asti, ma periodicamente si sente parlare delle intenzioni della multinazionale di trasferire la produzione in paesi a più basso costo del lavoro. La Ceset, (motori per lavatrici), è controllata anch'essa da una multinazionale americana e recentemente ha costruito stabilimenti in Slovacchia e in Cina. Ma sempre nel settore dei motori elettrici si deve

Nel settore agroalimentare la Saclà, ultima ditta di famiglia astigiana, nata per lavorare i prodotti degli orti intorno alla città, si è sviluppata nell'ultimo ventennio come azienda leader nel settore, con stabilimenti anche all'estero e forte esportazione di prodotti conservati di qualità. Risulta, invece, stazionario il settore tessile e dell'abbigliamento, che ha attraversato negli ultimi vent'anni una crisi rilevante con la chiusura dello stabilimento GFT di S. Damiano.

Le aziende più solide, quelle dei settori metalmeccanico e alimentare, stanno investendo in macchinari ed attrezzature, in un'innovazione tecnologica assolutamente necessaria per tenere gli standard produttivi, la qualità e l'efficienza dei sistemi produttivi. Sono anche quelle che hanno i più alti dati di esportazione, (con un incremento dell'8,9% nel 2002), orientate soprattutto verso l'Est europeo e l'Asia, mentre si registra una contrazione verso gli Stati Uniti.³⁹

La deindustrializzazione del capoluogo ha favorito l'espansione di insediamenti industriali di piccole e medie dimensioni nella piana di Villanova.⁴⁰ Nella zona di Nizza Monf.to, oltre alle aziende vinicole, vi è un'espansione industriale nel settore dell'arredo bagno, della componentistica degli impianti di riscaldamento e climatizzazione e nel settore alimentare. Analogamente l'area industriale intorno a Canelli segna risultati molto rilevanti: l'industria enologica riesce ad esportare l'80% delle macchine prodotte per l'enologia all'estero, con un notevole riconoscimento della qualità del prodotto e altre aziende nella filiera del vino.⁴¹ L'esportazione è, dunque, la carta vincente della redditività delle aziende vinicole.

3.4 L'artigianato

L'artigianato copre il 20% del mercato del lavoro ed è allo stato attuale, il tessuto connettivo dell'economia cittadina con una presenza diffusa su molta parte del territorio, dando lavoro ai residenti nei dintorni del sito della piccola fabbrica.⁴² I settori in espansione sono: gomma, materie plastiche, alimentare, macchinari e apparecchi meccanici. Le aziende edili (in particolare per quanto si riferisce agli impianti di sicurezza previsti dalla nuova legislazione) coprono una quota molto alta dell'intero comparto.⁴³ Sono invece in calo le attività nei settori della produzione dei metalli, delle macchine e delle apparecchiature elettriche, del legno, dei trasporti.

Le ditte di servizi alle imprese sono stazionarie, mentre è in flessione il resto, anche se si potrebbe ipotizzare buone opportunità di ripresa attraverso l'introduzione di sistemi innovativi.⁴⁴

Oltre ventimila sono le ditte individuali⁴⁵, segno del nuovo mercato del lavoro costituito dall'esternalizzazione dei servizi, come dimostra il dato che ben un quarto di queste ditte sono a conduzione femminile nel settore delle pulizie e dei servizi.⁴⁶

3.5 Il commercio

Il commercio è tradizionalmente il settore economicamente "forte" soprattutto nel capoluogo. Asti è sempre stata, fin dai tempi dell'istituzione della fiera carolingia, città mercatale per il contado. Il ceto commerciante (fisso e ambulante) ha avuto, nel tempo, un ruolo determinante nell'elezione del ceto politico e, particolarmente nella seconda metà del novecento, ha condizionato in modo decisivo

registrare, invece, il difficile trend dell'ex-Ibmei, la fabbrica del boom economico, che negli anni sessanta aveva 2600 operai, ma che entrò ben presto in una crisi, che, nonostante le diverse proprietà, non è mai stata sanata e attualmente i posti di lavoro sono ridotti a 100.

³⁹ *La provincia di Asti: opportunità di sviluppo*, cit.; R. Favrin, *L'industria artigiana: i punti di crisi e le oasi*, in "Culture" 1-2., cit.. Dati Union-Camere Piemonte sull'export della provincia di Asti 1999-2000.

⁴⁰ Nel 2002 la Dierre, che produce porte blindate, ha 800 dipendenti, l'UTIL 440, il polo gomma e plastica conta 100 addetti alla Elastogran e altrettanti alla Alplast di Tigliole.

⁴¹ R. Favrin, *L'industria artigiana: i punti di crisi e le oasi*, in "Culture" 1-2, cit.

⁴² Nel 2000 le ditte artigiane erano 6483 con circa 14.000 addetti, di cui circa un terzo manifatturiere.

⁴³ Le aziende del settore dell'edilizia rappresentano il 39% del totale.

⁴⁴ Il settore dei servizi è pari al 12% del totale. I dati sono tratti da *La provincia di Asti: opportunità di sviluppo*, cit.

⁴⁵ Nel 2000 le ditte individuali censite sono 20.251.

⁴⁶ Infatti le donne conducono 5.443 imprese individuali, per lo più nel settore dei servizi, che rappresentano il 13,7% delle aziende artigiane, media superiore a quella regionale, che si attesta su 8,5%. I dati sono ricavati da R. Favrin *La fotografia del territorio: i punti di crisi e le oasi* in "Culture" n.1-2, cit..

le scelte dell'amministrazione comunale nella definizione dei piani commerciali, impedendo di fatto l'allocatione della grande distribuzione sul territorio cittadino e difendendo il vecchio sistema di commercio al minuto. Tale scelta ha tutelato gli interessi dei piccoli commercianti per circa trent'anni, ma nel complesso, sembra aver impoverito la città di uno sviluppo interno qualitativo e quantitativo, mentre nei territori limitrofi si sono moltiplicati supermercati e ipermercati, a cui si rivolge, ovviamente, anche l'utenza astigiana.

Inoltre, nel corso degli anni novanta, nonostante il "protezionismo" contro la grande distribuzione, nel settore alimentare si sono inserite le multinazionali.⁴⁷ Quasi tutto il commercio alimentare astigiano, anche quello che ha ancora l'aspetto della bottega tradizionale o del minimarket, ha scelto la "dipendenza garantita" dai grandi gruppi e quindi è nell'orbita di multinazionali francesi. All'inizio del 2002 l'amministrazione comunale ha interrotto la politica "protezionista" e ha autorizzato l'insediamento di tre grandi centri commerciali e di una multisala cinematografica. La forte opposizione del ceto commerciante ha influito sul risultato elettorale ostile alla maggioranza uscente.

Un recente studio dell'IRES sul commercio nella provincia di Asti sostiene l'opportunità di tali insediamenti nel capoluogo, sottolineando che la provincia di Asti è l'unica del Piemonte ad esserne ancora priva. Non si ritiene che l'attuale assenza di un grande centro commerciale favorisca il piccolo commercio locale, ma piuttosto che incentivi un'evasione dei consumi al di fuori della provincia. Il grande centro commerciale è considerato un'opportunità per promuovere i consumi, in quanto principale elemento di traino dell'economia, poiché, da un lato, attira grandi flussi di persone e di merci e, dall'altro, crea posti di lavoro stabili, cosa sempre più rara nel campo dell'occupazione. Asti, con la nuova autostrada Cuneo-Asti e il collegamento con quella tra Torino e Piacenza, diventerà fra breve un punto all'incrocio di due assi autostradali, con una situazione logistica molto favorevole alla grande distribuzione.⁴⁸

Allo stato attuale, il principale motore di tutto il commercio del capoluogo è il mercato ambulante bisettimanale, uno dei più grandi in Piemonte, che produce benefici al piccolo commercio fisso del centro città. In città si avverte, comunque, già da qualche tempo, un decadimento qualitativo del commercio nel settore non alimentare, soprattutto nella zona più commerciale del centro storico, dove, con un'accelerazione rapida nell'ultimo decennio, il vecchio negozio a conduzione familiare è stato sostituito da esercizi in franchising, con merce di serie, senza alcuna originalità e tipicità.

Nel corso dell'ultimo ventennio, inoltre, sono gradualmente scomparse nel capoluogo le botteghe artigiane e non è aumentato il numero dei negozi, che vendono merci, attrezzi e servizi per l'agricoltura, che si sono invece concentrati nelle città di Nizza e Canelli, centri commerciali decisamente più vivaci, e a volte più forniti di Asti.

La frammentazione territoriale dell'Astigiano in piccoli e piccolissimi paesi ha un riscontro anche nella distribuzione commerciale al minuto, sempre più in crisi. Nell'ultimo decennio moltissimi esercizi nei paesi più piccoli hanno chiuso, sostituiti da supermercati, collocati nel fondovalle o nei centri di maggiori dimensioni.

3.6 I trasporti

Con l'apertura dell'autostrada Torino Piacenza, a metà degli anni settanta, i trasporti su gomma vennero incrementati in misura crescente. Soprattutto il casello autostradale di Villanova fu un elemento favorevole per lo sviluppo industriale della zona pianeggiante circostante. Prossimamente, come si è detto, l'autostrada tra Cuneo e Asti costituirà un importante collegamento tra le zone più direttamente interessate alla produzione e al turismo del vino.

⁴⁷ In particolare ad Asti, dove la rete di supermercati di quartiere "DiperDi" è controllata da "Carrefour" e l'ex rete di dettaglianti, gruppo 3A ad insegna "Crai"⁴⁷ dal 2001 è nell'orbita di "Auchan".

⁴⁸ Ires – Regione Piemonte *Piccolo, grande, nuovo. Il commercio in Piemonte prima della riforma*, 2002; *Ricerca sui consumi e sui comportamenti d'acquisto nei capoluoghi piemontesi*, Unioncamere, Osservatorio Regionale del Commercio, novembre 2001).

Per quanto si riferisce al sistema ferroviario, la stazione di Asti si trova sull'asse ferroviario principale, che collega Torino con Roma e il Sud, via Genova ed ha collegamenti sufficienti con la linea di Bologna e la costa adriatica, mentre, nonostante una distanza contenuta, sono difficoltosi i collegamenti diretti con Milano. In provincia esistono reti ferroviarie minori, Asti-Moncalvo-Casale-Chivasso, Asti--Canelli-Nizza, Alba-Canelli-Nizza-Acqui. Queste linee, considerate "rami secchi", non sono state ammodernate e servono una percentuale molto modesta dei moltissimi pendolari dai paesi su Asti (studenti e impiegati), che semmai ricevono un servizio migliore dalle autolinee, che offrono collegamenti diffusi sul territorio. Sulle linee ferroviarie minori sono state chiuse molte stazioni e dismessi molti caselli.

Le strutture viarie di attraversamento della provincia non hanno prodotto una velocizzazione dei percorsi e il carico di traffico su certe direttrici è particolarmente pesante, anche per l'elevato incremento di auto private. Le comunicazioni tra i paesi, fortemente polverizzati sul territorio, e tra questi e la città capoluogo sono, infatti, affidati al trasporto privato individuale.

3.7 Popolazione residente e immigrazione extracomunitaria.

Nonostante alcuni tentativi istituzionali di proporre l'accorpamento dei Comuni, anche con la riduzione di servizi autonomi (vedi il segretario comunale e altri tecnici, il servizio ambulatoriale, le scuole, ecc.), non vi è stata nessuna variazione significativa rispetto alla frammentazione dei Comuni.⁴⁹ Le proposte di accorpamento sono state bocciate dalle popolazioni e dagli stessi amministratori, ma nel 2002 sono entrate in funzione le unioni di comuni, che devono occuparsi di organizzare i servizi e la promozione del territorio.⁵⁰

Il capoluogo si è assestato, dopo il forte flusso migratorio dal Sud della metà degli anni sessanta, intorno ai 73.000 abitanti, con una tendenza alla flessione più che all'incremento, nonostante la migrazione extracomunitaria in provincia (+ 2% circa) sia per un terzo concentrata in città.⁵¹ D'altra il Piemonte, nel suo complesso, è in regresso economico.⁵² Le previsioni dell'IRES fino al 2006 confermano il saldo demografico negativo per la regione, pur continuando l'incremento migratorio. Come si sa, l'Italia è diventata un paese di grande emigrazione, il quarto dell'Unione Europea, con un raddoppio di extracomunitari nell'ultimo decennio. I nuovi flussi presentano una composizione etnica, nazionale e culturale molto variegata, con punte molto consistenti anche in relazione ad avvenimenti drammatici. Nell'ultimo periodo sono molto intensi gli arrivi dai paesi dell'Europa orientale, dall'ex-Jugoslavia, dall'Albania. In Piemonte la presenza straniera è soprattutto localizzata nell'area metropolitana torinese, ma è estesa anche nelle province e, a fine 2000, superava il numero di 80.000, di cui circa il 20% minorenni.⁵³

Sono, dunque, gli extracomunitari che, anche ad Asti, contribuiscono al sostanziale mantenimento del trend della popolazione. I primi ad arrivare, alla spicciolata, sono stati i marocchini – "vu'

⁴⁹ Nel 1935, al momento dell'istituzione della Provincia di Asti, vi erano 120 piccoli comuni con soltanto due centri di circa diecimila abitanti (Nizza Monf.to e Canelli) e la città di Asti con circa sessantamila abitanti, nel 2000 vi sono 118 Comuni, di cui solo cinque al di sopra dei 5000 abitanti, 101 al di sotto dei 2000 ab. e 41 sotto i 500, il capoluogo conta poco più di 70.000 abitanti.

⁵⁰ Le Unioni collinari sono: *Comunità montana dell'Alta Langa*, Unione di comuni *Alto Astigiano*, *Val Rilate*, *Versa Astigiano*, *Monferrato Valle Versa*, *Colli Divini*, *Tra Langa e Monferrato*, *Val Tiglione*, *Vigne e vini*, *Colline Alfieri*, *Val Trivera*, *Via Fulvia*, *Unione Pianalto Astigiano*.

⁵¹ I residenti nella provincia al 2000 sono di 210.512 unità con una leggera ripresa del tasso di natalità (7,88%) e con un saldo migratorio positivo, anche se inferiore del 1999. Negli ultimi dieci anni il saldo negativo della popolazione è un trend costante, con un invecchiamento considerevole. I dati Istat del 1999 indicano che la fascia di popolazione tra i 25 e i 40 anni è del 22,26%, quella sotto i 15 anni è dell'11% e quella degli oltre 65 è del 24%.

⁵² Nel 1971 il Piemonte aveva 4.432.000 abitanti, nel 2001 la popolazione è scesa al di sotto dei 4.200.000 abitanti, con un decremento evidente di natalità. Dati riportati da "la Repubblica", 18/02/03, "Surclassati da Lione", resoconto di una relazione di Stefano Molina della Fondazione Agnelli al convegno dell'Ires (17/02/03), dove si è fatta una comparazione tra le potenzialità economiche del Piemonte e quelle dell'area di Rhone-Alpes, anche in relazione all'andamento demografico. La popolazione è in aumento nella zona francese.

⁵³ A fine 2000 in Piemonte vi erano 83.812 stranieri, di cui il 58,2% nella provincia di Torino, il 9,3% in quella di Novara, l'8,5% nell'Alessandrino, il 6,5% nell'Astigiano, il 4,9% nella provincia di Vercelli, il 4,8% nella provincia di Biella e il 3,1% nel Verbano-Cusio-Ossola.

cumprà”, che hanno steso le loro mercanzie sotto i portici della piazza principale, ai lati del mercato, trovando precarie situazioni abitative. Con la prima crisi balcanica del 1980 più di ottocento albanesi furono ospitati nella Caserma dismessa “Colli di Felizzano”, con un impatto duro con la popolazione locale, per il comportamento aggressivo dei profughi, convinti di essere giunti nel paese del benessere, così come pubblicizzato nel loro paese dalla televisione italiana. Per un certo periodo ottennero assistenza del comune e delle organizzazioni religiose e poi una parte consistente di loro trovò una sistemazione lavorativa in città e in provincia, soprattutto nel settore edilizio, e altri andarono verso nuove destinazioni.

Anche nella provincia di Asti il fenomeno è in continuo incremento, a ottobre 2001 erano registrati 2526 stranieri, di cui 545 minorenni.⁵⁴ La popolazione extracomunitaria è essenzialmente giovane e un numero consistente non ha qui famiglia, ma stanno rapidamente aumentando i nuclei familiari, il che prelude a lunga residenza e a una più stabile integrazione sociale.⁵⁵

In anni recenti la maggioranza degli extracomunitari è arrivata direttamente in Italia, senza passare da altri paesi. Nel Sud Astigiano è in espansione il numero dei provenienti dalla Macedonia, che risultano esperti nella coltivazione della vite. Numerosi sono infatti gli extracomunitari utilizzati per lavori stagionali in agricoltura. In genere quei lavoratori svolgono un lavoro in cui è richiesta una bassa professionalità (per lo più operaio e manovale edile e, se donna, lavori domestici) che è generalmente al di sotto del titolo di studio conseguito in patria e spesso si adattano al lavoro in nero e a quello temporaneo. Il livello di istruzione è, infatti, medio-alto, ad esempio, insieme ai sudamericani, il gruppo albanese e le persone provenienti dall'est-Europa hanno i più alti gradi di istruzione (nei paesi ex-comunisti l'istruzione superiore era gratuita e di massa).⁵⁶

Per ovviare alla non conoscenza della lingua, in provincia vi sono due plessi scolastici (scuola media “Goltieri” ad Asti e scuola media di Canelli), che fanno corsi di alfabetizzazione per gli adulti stranieri e svolgono alcune attività per favorire l'integrazione nella comunità locale.

I gruppi di extracomunitari hanno i loro momenti di incontro quasi esclusivamente all'interno di gruppi familiari ed etnici e per la preghiera. Mancano forme associative specifiche, anche se coloro che hanno lavori stabili si rivolgono alle organizzazioni sindacali, che hanno istituito anche uffici per gli stranieri, con la presenza di mediatori culturali. Asti non ha moschea, ma vi sono luoghi, ricavati in spazi non sempre idonei, destinati al culto islamico. Sono stati recentemente aperti negozi di prodotti etnici e macellerie sia nel capoluogo che a Nizza Monf.to.

Gli extracomunitari hanno problemi nel cercare lavoro, nel trovare casa e nell'usufruire dei servizi sociali. Ma un dato significativo è l'integrazione scolastica dei bambini soprattutto ai livelli della scuola materna e dell'intero ciclo dell'obbligo, con programmi di intercultura, che tengono sufficientemente conto delle differenze culturali; ancora scarsa è, invece, la presenza di studenti stranieri nella scuola superiore. All'interno del sistema educativo le madri extracomunitarie riescono facilmente a stabilire rapporti positivi con le altre madri, con risultati importanti di socializzazione, poiché molte di loro non hanno lavoro e vivono in una situazione di isolamento sociale. Come in genere nelle situazioni di emigrazione, le donne svolgono una funzione sociale di ponte, da un lato, verso l'integrazione, anche attraverso i propri figli, nella società ospitante e, dall'altro, verso il mantenimento dei legami con le tradizioni d'origine.

⁵⁴ Disvi (a cura di), *Diritto alla differenza. Ricerca. L'immigrazione nella Provincia di Asti*, 2002.

⁵⁵ Nel capoluogo, come si è detto, la comunità più numerosa è quella degli albanesi (più di 1000), giunti ad Asti come profughi a cominciare dalla prima crisi balcanica, nel 1980, poi vengono i marocchini (370 persone) e quelli provenienti dal Senegal (85). I senegalesi hanno costruito una buona rete solidale al proprio interno, hanno un lavoro nelle fabbriche del villanovese, anche se la maggioranza risiede nel capoluogo. Dal Perù (51) e dall'Europa dell'Est (160) sono in maggioranza donne, che vengono a fare le colf e le badanti. La comunità cinese (50 persone) ha un numero pari di uomini e donne, cioè si tratta di immigrazione di nuclei familiari, dediti per lo più alla ristorazione. I dati sono del Servizio anagrafe del Comune di Asti del 2002. Le cifre complessive di provenienza dai continenti sono le seguenti: dai paesi europei 764 maschi e 641 femmine, dalle Americhe 20 maschi e 92 femmine, dall'Asia 40 maschi e 43 femmine, dall'Africa 394 maschi e 173 femmine. Il totale è di 1218 maschi e 949 femmine.

⁵⁶ Disvi (a cura di), *Diritto alla differenza*, cit.. La ricerca è stata condotta su 322 immigrati (131 maschi e 191 femmine), di cui l'87% con regolare permesso di soggiorno.

Anche se non si registrano fenomeni marcati di insofferenza e di discriminazione, non mancano resistenze vistose verso gli stranieri da parte di una consistente parte di astigiani (spesso tra coloro che sono emigrati dal Sud), che collegano la criminalità, la prostituzione e lo smercio di droga soprattutto alla presenza degli extracomunitari.

4. *L'istruzione*

L'istruzione non è mai stata uno dei punti di forza della politica locale e un valore condiviso della società astigiana. Ai contadini non serviva un titolo di studio per lavorare, anzi, fino alla prima metà del Novecento, mandare i figli a scuola era vissuto come un obbligo oneroso, perché privava la famiglia di un aiuto nel lavoro dei campi. I bambini venivano molto presto adibiti a servizi, fin dai sei-sette dovevano provvedere al pascolo e all'alimentazione degli animali da cortile, aiutare in campagna con diverse mansioni, coadiuvare la madre nei lavori domestici, custodire i fratelli più piccoli e così via. Naturalmente l'evasione dall'obbligo scolastico era più alta tra le bambine. Anche per gli operai, gli artigiani e i commercianti della città non serviva il titolo di studio: imparavano lavorando in fabbrica o a bottega.

Le pluriclassi, con un alto numero di allievi, erano la norma della scuola elementare nei paesi rurali. Per dare attuazione alla legge Coppino (1887), che dava la responsabilità del funzionamento della scuola elementare ai Comuni, rendendola obbligatoria per tutti fino a nove anni di età, (ma riconoscendo la povertà come impedimento legittimo a perseguire l'obbligo), le povere amministrazioni dei paesi rurali non costruirono edifici scolastici, ma affittarono stanze presso abitazioni private, considerandole aule, ma con servizi molto precari o inesistenti.

La formazione dei ragazzi era affidata alla Chiesa con l'entrata in seminario e la carriera ecclesiastica, o la frequenza delle scuole superiori gestite da ordini religiosi, come l'Istituto magistrale per la formazione dei maestri (l'Istituto Fulgor), mentre i corsi professionali erano gestiti dai Salesiani, secondo il modello di don Bosco. Molti erano anche i ragazzi che entravano nelle forze armate e nell'esercito per migliorare la loro posizione sociale.

Le uniche scuole superiori pubbliche, all'inizio del '900, erano il Liceo Classico e l'Istituto tecnico Giobert⁵⁷, che trovarono posto in città nell'isolato della Chiesa di S. Anastasio, in corso Alfieri.

All'inizio degli anni venti, l'attuazione della riforma della scuola del Ministro Giovanni Gentile (1923-24), che riguardò l'assetto della scuola superiore, non modificò la geografia delle scuole superiori in provincia, a quel tempo tutte concentrate nella città, e il peso importante dell'educazione confessionale. Ad Asti, la Scuola magistrale, soppressa dalla riforma Gentile, fu sostituita con l'Istituto femminile privato "N.S. della Purificazione" nel 1934, non interrompendo l'egemonia religiosa nella preparazione dei maestri.

Il regime, con l'avvio della politica di fascistizzazione dello stato e dell'organizzazione del consenso, rivolse un'attenzione particolare al ruolo della scuola. Lo Stato si occupò prevalentemente della formazione elementare e della preparazione culturale delle future classi dirigenti, continuando a delegare agli ordini religiosi gli asili infantili, la preparazione professionale dei maestri e l'istruzione professionale.

Nel 1926 venne istituita la corporazione degli insegnanti, con il controllo sulla professionalità e sulla vita privata da parte dei capi di istituto, nel 1929 venne resa obbligatoria la tessera del PNF per i dipendenti pubblici e nel 1931 giuramento di fedeltà dei docenti universitari. Sempre nel 1929 fu stabilito il libro unico di stato e nel 1935 furono istituiti i Provveditorati agli Studi provinciali. La stessa attuazione burocratica delle leggi razziali (1938) con l'espulsione dei docenti e degli studenti ebrei, ebbe un punto di forza nella scuola.

Accanto ai provvedimenti normativi, il regime diede grande impulso all'edilizia scolastica con il recupero di edifici monastici o militari e la costruzione di nuove scuole secondo tipologie imponenti. Ad Asti, nel 1927 vennero completati i lavori nel Complesso Collegio per collocarvi il Liceo Classico "V. Alfieri", l'Istituto Tecnico "G.A. Giobert", l'avviamento professionale a

⁵⁷ L'Istituto "G.A. Giobert" fu istituito nel 1859 e divenne statale nel 1894, il Liceo Classico "V. Alfieri" fu istituito nel 1860 e diventò statale nel 1909.

indirizzo industriale e commerciale “Vittorio Emanuele III” (poi “A. Brofferio”) e la scuola elementare “G. Carducci”. Nel 1928 venne ristrutturata la Caserma Oddone Roero, dove trovò posto la scuola elementare di S. Rocco. Nell’ex-Caserma, con l’istituzione della scuola media unica come corso inferiore delle diverse scuole superiori (“Carta della scuola” del Ministro Bottai 1940), trovò la sua collocazione anche la scuola media “A. Gatti”.

Tra il 1929 e il 1933 furono costruite le scuole elementari al Pilone, la “G. Pascoli” (sopraelevata nel ’39) e la scuola intitolata ad “Arnaldo Mussolini”, nel ’38 venne inaugurata la scuola elementare della Torretta.

Negli anni trenta furono realizzati edifici scolastici anche nei centri più grandi del territorio provinciale e vi furono interventi per le scuole rurali. Si diffusero le scuole di avviamento professionale in provincia, con indirizzo agrario e a Nizza Monferrato e Canelli con indirizzo commerciale.

In piena guerra, nel 1944, venne aperta ad Asti, nel complesso Collegio, una sezione distaccata del Liceo Scientifico di Casale Monf.to, che ebbe la sede definitiva soltanto nel 1975, nell’area della Certosa di Valmanera.

Immediatamente dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, vennero create le Sovrintendenze regionali e quella del Piemonte fu presieduta dal prof. Augusto Monti, insegnante antifascista al Liceo “D’Azeglio” di Torino, con l’obiettivo di avviare la riforma del sistema scolastico alla luce della nuova realtà politica. Vennero attuati alcuni procedimenti di epurazione di insegnanti e dirigenti particolarmente compromessi con il regime, ma con l’ammnistia del giugno 1946 i processi si chiusero e vi fu una continuità pressoché totale delle carriere dei capi di istituti e degli insegnanti.

Nell’istituzione scolastica, infatti, si riscontrò una notevole continuità con il regime fascista. Uno dei primi provvedimenti fu quello dell’abolizione del libro di testo unico, con l’epurazione dei contenuti più caratterizzanti il periodo dittatoriale, ma non ci furono innovazioni rilevanti sul piano dei metodi e dei contenuti dell’istruzione. Non ebbero, infatti, attuazione le proposte del pedagogista Washburne, ufficiale dell’esercito U.S.A. in Italia, di un programma per la scuola italiana fortemente improntato alla pedagogia democratica ed antiautoritaria, sottolineando la centralità dell’allievo nel processo educativo, così da cancellare gli effetti negativi dell’istruzione fascista. Il dibattito sulla scuola fu, comunque, molto vivace tra il 1945 e il 1947, nell’ambito della stesura del testo costituzionale, soprattutto riguardo ai diritti all’istruzione e alla libertà di insegnamento. La Costituzione repubblicana⁵⁸ sancì il diritto all’istruzione per tutti senza alcuna discriminazione e il diritto allo studio; portò l’obbligo scolastico a 14 anni; riconobbe l’autonomia dell’Università e l’esistenza della scuola privata senza oneri per lo Stato. La formazione professionale fu rimandata alle Regioni, (istituite però soltanto nel 1970).

Già alla fine degli anni quaranta furono costituite le associazioni professionali degli insegnanti cattolici, organizzate per gradi di scuola. L’associazione dei maestri cattolici fu pressoché totalizzante, mentre i docenti delle scuole secondarie si organizzarono anche in sindacati autonomi.

Una commissione d’indagine governativa, a conclusione del conflitto mondiale, fornì una mappa preoccupante della scuola italiana non soltanto per i danni bellici a edifici scolastici, ma riguardo alle difficoltà e alle carenze della scolarizzazione, rilevando, nel contempo, un forte tasso di evasione e di analfabetismo diffuso. Sostanzialmente l’Italia rurale era in larga parte esclusa dalla frequenza scolastica. Pertanto, per combattere l’analfabetismo, e anche per utilizzare i maestri in esubero, vennero istituiti corsi di cultura popolare. Grazie a quei corsi popolari, in provincia di Asti alcuni lavoratori delle fabbriche poterono conseguire il diploma dell’obbligo, mentre nei mesi invernali alcuni insegnanti volenterosi organizzarono corsi di cultura complementare per i contadini.⁵⁹

⁵⁸ Si fa riferimento agli articoli 3, 33, 34, 35, 117 della Costituzione.

⁵⁹ Nei primi anni i corsi erano 47 con circa un migliaio di allievi, ridotti nella prima metà degli anni cinquanta fino ad estinguersi.

Gli edifici della città capoluogo avevano subito danni bellici, in particolar modo riguardo all'arredo e alle attrezzature scolastiche, ancora carenti negli anni cinquanta.⁶⁰ In media circa 1.500 ragazzi all'anno si fermavano alla quinta elementare e non proseguivano gli studi, e a questi andavano aggiunti quelli che non completavano il ciclo elementare. Quelli provenienti da famiglie di operai, commercianti ed artigiani, che andavano alle superiori, si orientavano per lo più verso gli istituti tecnici e professionali, meno onerosi, più brevi e intensivi.⁶¹

4.1 *L'istruzione professionale*

Con la ripresa economica per rispondere alle nuove esigenze dell'industria, il Ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Guido Gonella, sostenne la diffusione dell'istruzione professionale con il coinvolgimento degli imprenditori privati (1950). Il governo delegò, infatti, alle forze imprenditoriali l'istituzione e il funzionamento delle scuole professionali, e i corsi risposero, quindi, direttamente alle esigenze delle aziende, in modo anche disordinato, così che quella forma di istruzione rapidamente diventò inadeguata rispetto alle nuove mansioni dei settori produttivi. Inoltre, mancò una legge istitutiva e si procedette, in modo spesso improvvisato, secondo sollecitazioni locali, mentre poche aziende riconobbero il valore della qualifica, rilasciata al termine degli studi.

Di conseguenza, si costituì ad Asti il Consorzio per l'istruzione tecnica, coordinato dalla Camera di Commercio con la partecipazione di enti pubblici e privati, compresi i sindacati. La struttura mantenne un'impronta privata nell'organizzazione e nella gestione dei corsi, compreso il reclutamento del personale docente. Il consorzio, in breve tempo, distribuì capillarmente nel capoluogo e in alcuni Comuni della provincia corsi di istruzione tecnico-professionale nel settore industriale, commerciale, agricolo e dell'artigianato, alcuni dei quali trasformati, in seguito, in Istituti professionali statali. Vi fu un grande sforzo organizzativo, ma le strutture e le attrezzature rimasero carenti e il personale docente ebbe un rapporto di lavoro precario.⁶² Accanto al consorzio continuarono ad operare le istituzioni religiose, (i Salesiani di Castelnuovo don Bosco e di Canelli, l'Istituto Nostra Signora delle Grazie di Nizza Monf.to, ecc.), tradizionalmente presenti nel settore dell'istruzione professionale.

Il consorzio per l'istruzione tecnica assunse, quindi, il compito di formare i ragazzi precocemente espulsi dalla scuola, anche se non erano previsti molti sbocchi lavorativi nei diversi settori produttivi.⁶³

In una relazione della Camera di Commercio sulla situazione economica veniva rilevata una buona preparazione professionale degli agricoltori per la conduzione delle vigne e degli orti, ma una grave

⁶⁰ Nell'anno scolastico 1952-53, la popolazione scolastica della provincia di Asti era di 15.225 alunni, di cui 7.069 maschi e 8.156 femmine.

⁶¹ Nell'anno 1954-55 gli allievi delle scuole secondarie (media, avviamento, superiori) statali erano nella provincia 4.424 allievi, di cui 1.759 nell'istruzione classico-scientifica e 2.665 in quella tecnico-professionale. Se si confronta, dunque, il dato dei 4.000 allievi circa delle scuole secondarie (per lo più residenti nella città capoluogo) con quello dei 14.179 allievi della scuola elementare, risulta evidente il basso tasso di scolarità della provincia.

⁶² Nell'anno scolastico 1953-54 le scuole e i corsi professionali gestiti dal consorzio provinciale erano undici, sette ad Asti e quattro a Nizza Monferrato, con un totale di 536 allievi. Ad Asti funzionava una scuola festiva femminile "A. Ferrero" per il piccolo impiego postelementare triennale (120 al.), una scuola professionale femminile triennale "Maria Ausiliatrice" per sarte e maglieriste (92 al.), la scuola di avviamento professionale Tipografica "S. Giuseppe", triennale, (52 al.), una scuola di falegnameria presso il Michelerio (10 al.), corsi di dattilografia, comptometria, trimestrali o semestrali, presso l'Orfanotrofio (92 al.), corsi di stenografia semestrali (23 al.), corsi di taglio e cucito semestrali (27 al.); a Nizza Monferrato un biennio professionale (21 al.), una scuola professionale femminile (67 al.), un corso di taglio (20 al.) e un corso di computisteria (12 al.). Altri 227 allievi frequentavano, nel 1954-55, altri tre corsi ad Asti e una di avviamento professionale agrario a Montafia. Si può rilevare una certa diffusione di corsi per i mestieri femminili.

234 ragazzi erano iscritti a dodici corsi e scuole autorizzati dal consorzio, sempre in quell'anno, per lo più concentrati ad Asti, mentre scuole professionali vennero aperte a Tigliole (agraria), S. Damiano (allievi artigiani), gestite dall'Inapli.

I dati sono ricavati da Ministero Pubblica Istruzione – Consorzio Provinciale Istruzione Tecnica di Asti, *L'istruzione professionale nella provincia di Asti*, Asti, 1954.

⁶³ vd. Relazione della Camera di Commercio di Asti sulla situazione economica, 1952.

insufficienza tecnica dei piccoli produttori nella vinificazione. I produttori non erano al passo con i progressi in campo enologico e facevano un vino al di sotto delle richieste del mercato, come denunciavano commercianti e industriali, nonché gli enotecnici insoddisfatti dell'operato dei cantinieri. Pertanto, si ritenne necessario potenziare la preparazione professionale dei figli dei contadini con una scuola, che, sul modello dell'Istituto Tecnico Agrario Enologico di Alba, fornisse un regolare corso di studi, più qualificato di quello fornito dalle quattro scuole esistenti di avviamento professionale (operanti a Cocconato, Moncalvo, Portacomaro, Castagnole Lanze) e dei corsi di indirizzo agrario (localizzati a Montechiaro, Montemagno), che avevano programmi elementari e generici ed erano privi di attrezzature enologiche.⁶⁴

Fu progettata, dunque, una scuola specializzata, o meglio un'azienda agraria-scuola, con annesso fondo rustico, così da permettere agli allievi di sperimentare la coltivazione. Ma fu subito evidente la difficoltà di portare i ragazzi contadini a scuola, essendo questi impegnati in attività lavorativa già da bambini. Inoltre i contadini non valutavano l'importanza di una migliore preparazione teorico-pratica nel loro mestiere. E più problematico ancora si rivelò il servizio scolastico per adulti. Dopo la soppressione nel 1935 delle Cattedre ambulanti di agricoltura non si era più fatto nulla per la preparazione pratica dei contadini, neppure quando, con le prime immigrazioni dal Veneto e dall'Italia meridionale, vennero impiegati lavoratori che non conoscevano la coltura della vigna secondo la tipologia della zona.

Venne così istituito l'Istituto professionale per l'agricoltura, sostenuto dall'organizzazione agricola della Coldiretti, che fu, di fatto, scarsamente frequentato da ragazzi provenienti dalla campagna astigiana, essendo in piena crisi l'economia agricola locale dopo il compiuto esodo verso Torino. Nel corso degli anni sessanta, l'Istituto reclutò larga parte degli allievi dalle province meridionali, potendo contare su un convitto annesso alla scuola. Pertanto quella scuola non incise nel contenere il decadimento dell'agricoltura e si orientò contadini astigiani più che verso la specializzazione agricola da spendere nell'azienda familiare, a far conseguire un diploma abilitante a diverse professioni, compreso la prosecuzione degli studi universitari, dopo la liberalizzazione degli accessi.⁶⁵

Anche l'istruzione professionale ad indirizzo industriale scontò grosse difficoltà, poiché le aziende presenti sul territorio erano di piccole dimensioni e non intendevano investire risorse nel settore della qualificazione professionale dei dipendenti.⁶⁶

Il Consorzio istituì, assumendone totalmente gli oneri di gestione, la Scuola professionale Industriale di Asti, una Scuola tecnica Industriale che, poco dopo, diventò l'Istituto Professionale di Stato.⁶⁷

Vennero istituiti anche corsi professionali serali nei maggiori centri della provincia e nel 1949 si fece un esperimento interessante nel campo dell'artigianato. Già nella prima metà degli anni cinquanta i mestieri artigiani venivano disertati dai giovani e le botteghe venivano via via chiuse. La Camera di Commercio e l'Associazione provinciale artigiani selezionò le botteghe, che, per capacità del titolare e attrezzature, erano in grado di insegnare ai giovani, senza l'obbligo di retribuzione per tutto il periodo del tirocinio. Ma l'esperimento incontrò difficoltà organizzative e logistiche e fu presto concluso.⁶⁸

⁶⁴ Si tenevano anche corsi mensili per cantinieri (15 giorni teorici e 15 di pratica presso Cantine sociali), organizzati dall'Ispettorato Agrario di Asti. Uno fu tenuto nel 1953 a Canelli nell'Istituto Salesiano, dove funzionava una scuola di istruzione professionale di tipo agrario frequentata per lo più da allievi che provenivano fuori dalla provincia di Asti. Un altro corso si svolse l'anno successivo a Nizza Monferrato con allievi provenienti dalle province di Asti ed Alessandria. Vi era, inoltre, una Scuola agraria dei Fratelli delle scuole cristiane a Montegrosso.

⁶⁵ G. Meriana, *Una scuola insufficiente per una moderna agricoltura*, in "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n.2, cit..

⁶⁶ Il 70% delle aziende industriali nella provincia erano di dimensione artigiana, di cui soltanto il 9,97% delle aziende avevano fino a 10 dipendenti.

⁶⁷ Ministero della Pubblica Istruzione, Consorzio provinciale per l'Istruzione Tecnica, Asti, *L'istruzione tecnica professionale nella provincia di Asti*, cit., cap. VIII e IX.

⁶⁸ Funzionarono nella provincia 300 botteghe-scuola, che raccolsero 1200 allievi circa. I titolari furono inseriti in un apposito albo di "maestri d'arte". Dopo sei mesi di tirocinio, erano previsti una retribuzione minima e le coperture

Sempre nell'intento di alleviare la crisi dell'artigianato, il Consorzio sovvenzionò corsi di taglio e cucito per ragazze, di falegnameria e calzoleria, di tipografia, ma questi interventi non conseguirono l'effetto di risolvere il problema dell'apprendistato artigiano, della disoccupazione giovanile e della qualificazione di manodopera specializzata.⁶⁹

Dal settore dell'artigianato, come da quello agricolo, si stava verificando una fuga verso l'industria, che aveva, in quel periodo, una buona capacità di assorbimento⁷⁰, mentre era sempre in crescita il settore edilizio. In quel momento, dunque, da parte della Camera di Commercio non si ipotizzava molte possibilità future di espansione industriale per la provincia, salvo che per le aziende collegate con l'agricoltura, anche se si cominciava a sentire l'esigenza di sostituire le vecchie maestranze altamente specializzate, e, quindi, il Consorzio operò, nel campo della formazione professionale, per il mantenimento della situazione occupazionale esistente, riproducendo il permanere di una marginalità produttiva della provincia in senso tradizionale, senza importanti sconvolgimenti del sistema produttivo a favore dell'industrializzazione.

In provincia funzionavano numerose scuole di avviamento commerciale, che preparavano a impieghi di contabilità e segretariato, ma va detto che, nei primi anni cinquanta, gli esercizi erano piccole aziende a conduzione familiare con limitate possibilità di assorbimento di manodopera esterna.⁷¹ Il Consorzio programmò anche corsi per dirigenti e commessi di negozio, personale di albergo, camerieri e vetrinisti e, in specifico, corsi per cantinieri, dato l'alto numero di negozi per l'enologia.

4.2 La scolarizzazione di massa

La prima riforma della scuola dell'Italia repubblicana fu quella dei programmi della scuola elementare (legge Ermini 1955), che pose al centro del processo educativo la religione cattolica.

Nel 1956 venne istituito dallo Stato l'Istituto tecnico femminile per la formazione delle maestre d'asilo. Nel 1960 il governo introdusse l'educazione civica nel corso di storia e prevede il programma di storia dell'ultimo anno fino alla Costituzione. Venne anche deciso un piano decennale della scuola per combattere l'evasione e l'analfabetismo, ancora problemi rilevanti della democrazia italiana.

Ma fu l'istituzione della scuola media unica (1962), voluta dal primo governo di centro-sinistra, a stabilire una data discriminante nella storia della scuola e della professionalità dei docenti. La riforma fu preceduta e seguita da un vivace ed aspro dibattito tra conservatori e innovatori, che trovò ampio spazio anche sulle colonne dei giornali astigiani.

L'attuazione della nuova scuola, con l'estensione dell'obbligo scolastico a 14 anni e l'assimilazione della vecchia scuola media con l'avviamento, comportò alcune difficoltà organizzative e metodologiche. E in quella fase si aprì il dibattito sull'urgenza della riforma della scuola superiore, che si protrasse per circa quarant'anni.

Mancavano gli edifici scolastici, soprattutto nei comuni della provincia, e le amministrazioni ristrutturarono edifici esistenti (spesso ex-caserme o ex-collegi) e affittarono locali da congregazioni religiose e da privati. Vennero reclutati, oltre che i docenti dell'avviamento professionale riconvertito in media, anche molti studenti universitari non ancora laureati, che

antinfortunistiche degli allievi, ma l'Istituto di previdenza sociale non accettò questo trattamento e richiese ai titolari la regolarizzazione delle posizioni contributive, che non fu accettata dagli artigiani e così l'iniziativa finì.

⁶⁹ Il numero complessivo dei disoccupati oscillava tra i 3.500 e i 4.000 unità, compresi gli stagionali (agricoltura e industria conserviera) e i sottoccupati, che data la scarsa specializzazione trovavano difficile collocazione nelle industrie e nelle altre attività economiche.

⁷⁰ In provincia, all'inizio degli anni cinquanta, il 65% dei dipendenti dell'industria era occupato in aziende medie (oltre 50 addetti), le quali rappresentavano, però, soltanto il 5,5% del numero complessivo ed erano concentrate nel capoluogo, a Canelli, Boglietto di Costigliole, Nizza Monf.to, S. Damiano. In città vi era una grande fabbrica, la Way Assalto con 3000 addetti, la Vetreria (ora Saciv) con 300 addetti, un'azienda di produzione di liquori, la S.I.S. con 120 addetti, la Sisa, fabbrica di imballaggi di cartoni (100 operai). In provincia vi era la presenza di qualche Cantina sociale. non si vedevano molte possibilità di espansione industriale per la provincia, salvo che per quelle aziende collegate con l'agricoltura. Era invece sempre in espansione il settore edilizio.

⁷¹ Nel 1951 furono censite 6.411 aziende commerciali, di cui solo il 9% avevano fino a tre dipendenti.

soltanto a posteriori frequentarono i cosiddetti corsi abilitanti (1971-72) per l'immissione in ruolo. In tal modo si creò una nuova leva di insegnanti destinati ad un lungo precariato prima dell'entrata in ruolo e a una formazione professionale sul campo.

L'ingresso nella scuola media unica di alunni economicamente e culturalmente più svantaggiati aprì gravi contraddizioni, in particolare riguardo alla selezione e al raccordo con le scuole superiori.

Nella scuola media "Gatti" di Asti furono istituite le classi differenziali per i ragazzi in difficoltà o irrequieti, ragazzi che erano destinati alla bocciatura o comunque a non proseguire gli studi. Erano quasi tutti di provenienza meridionale o da famiglie con gravi problemi, con genitori senza titoli di studio. L'unica possibilità per questi ragazzi, se raggiungevano il compimento dell'obbligo, era di iscriversi al Centro di orientamento professionale della durata di un anno e senza diploma riconosciuto e sperare di trovare un posto non qualificato in fabbrica o nell'edilizia. Le classi differenziali costituivano classi di serie B, per evitare che quei soggetti, che avrebbero dovuto ricevere maggiore attenzione dalla scuola, "disturbassero" il processo educativo dei ragazzi più fortunati. Esse continuarono a funzionare per alcuni anni, fino a che vi fu una maggiore integrazione sociale ed economica delle famiglie più svantaggiate.⁷²

Alla fine degli anni sessanta alcuni giovani insegnanti si impegnarono a rendere pubblico il problema su giornali e con pubblicazioni apposite⁷³ in un vivace dibattito sui contenuti e i metodi della scuola in previsione della riforma dell'intero sistema, alimentato anche dalle associazioni professionali di insegnanti. Grande impulso al dibattito venne dato dal libro di don Lorenzo Milani *Lettera a una professoressa* (1967), che indusse alcuni docenti di Asti ad aprire nel 1968 una scuola popolare per adulti senza diploma e per ragazzi espulsi dalla selezione scolastica.

Incrementandosi la popolazione a causa dell'immigrazione dal Sud, aumentò di conseguenza la domanda di scolarizzazione anche in provincia e nel 1964 venne aperta come sezione staccata di Asti il Liceo scientifico a Nizza Monf.to, in un edificio preesistente e adattato.⁷⁴

Dopo un ampio dibattito politico, come primo atto della nuova Giunta di centro-sinistra del Comune di Asti, nel 1969 venne istituito l'Istituto magistrale Statale, (in seguito intitolato ad Augusto Monti), rompendo il monopolio religioso della formazione degli insegnanti elementari. La collocazione del nuovo Istituto fu in un'ala del Casermone (ex-Caserma Oddone Roero in piazza Cagni, dove vivevano in quel momento gli immigrati più poveri. Una situazione disagiata, che durò fino alla ristrutturazione di quella parte dell'edificio, fatta negli anni ottanta.

Nel 1967, prima dell'esplosione del movimento studentesco, furono costituiti per la prima volta in città al Liceo Classico e all'Istituto tecnico, con l'appoggio di qualche giovane insegnante, gli *organismi studenteschi*, che intendevano intervenire nella formulazione dei metodi e dei contenuti della scuola. Ebbero vita breve, ma per quei ragazzi che li animarono furono una significativa scuola di democrazia e di politica.⁷⁵ Successivamente si sviluppò nelle scuole superiori il movimento studentesco, che non assunse proporzioni di massa, nonostante alcune manifestazioni molto affollate sui temi della scuola, ma anche contro la guerra nel Vietnam. Il livello di elaborazione degli studenti astigiani si focalizzò in particolare molto sul dibattito riguardo alla riforma del sistema scolastico e dei diritti degli studenti, senza assumere toni estremi di contestazione, ma semmai prestando attenzione alla concreta situazione scolastica locale.⁷⁶

⁷² In quel momento i dati nazionali della selezione scolastica indicavano che il 58,7% dei figli degli analfabeti erano bocciati nella scuola dell'obbligo e il 39% dei figli di lavoratori con la licenza elementare. E Asti rientrava in queste percentuali. Quei dati furono pubblicati in, "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n. 7, *Tuo figlio alla scuola dei padroni*, ottobre 1969.

⁷³ "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n. 2, cit., e "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n. 7, cit.

⁷⁴ Nel corso degli anni sessanta nella provincia, e in particolare nel capoluogo furono costruite molte nuove sedi di scuole: l'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato "Castigliano", l'Istituto tecnico "Giobert" da parte dell'Amministrazione provinciale e da parte del Comune le scuole elementari "Cavour" e "Cagni", mentre vennero ristrutturati gli edifici delle scuole medie "Goltieri" e "Leonardo da Vinci".

⁷⁵ A. De Micheli, *Organismi studenteschi: esperienze astigiane*, in "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n. 2, cit..

⁷⁶ N. Fasano, *Giovani ad Asti: voci dalla provincia*, e L. Lajolo *La rivoluzione culturale del '68*, in N. Fasano, M. Renosio (a cura di), *I giovani e la politica: il lungo '68*, Torino, Ega, 2002.

Per far fronte all'emergenza di popolazione scolastica creata dal forte flusso migratorio, a metà degli anni settanta, l'Amministrazione provinciale e in modo massiccio il Comune di Asti concentrò i suoi sforzi nella costruzione di nuove scuole elementari, anche utilizzando prefabbricati, e di una scuola media e aprì molte sezioni di scuola materna, settore fino al 1976 totalmente gestito dalle organizzazioni religiose, ad eccezione dell'Educatore "Lina Borgo", privato ma laico.⁷⁷ Assorbendo le funzioni del Patronato scolastico, il Comune sostituì il doposcuola per i bambini più poveri con sezioni a tempo integrato nella scuola statale, dove al pomeriggio agivano insegnanti comunali, coordinati con i programmi dei maestri statali del mattino. Nel 1974 si costituì anche ad Asti il Sindacato scuola CGIL, che raggruppò i docenti, senza più distinzione di grado e ordine di scuola e che diventò rapidamente, anche con il suo giornale *Astiscuola*, un elemento dinamico del dibattito riguardo al rapporto tra scuola e società, molto vivace in quel periodo. Quello stesso anno, infatti, l'attuazione dei Decreti delegati propose un diverso modo di gestione della scuola, aprendosi alla presenza dei genitori e degli studenti della scuola superiore. La partecipazione ai nuovi organismi fu molto attiva ad Asti e in alcune scuole della provincia e portò all'attenzione del personale dirigenziale e docente problematiche sociali e culturali, particolarmente legate all'evasione dall'obbligo, alla dispersione scolastica e all'edilizia scolastica, in diretto confronto con le amministrazioni comunali.

Nel 1975 la Regione Piemonte promulgò una legge sul diritto allo studio, riconoscendo buoni-libro soltanto agli studenti delle scuole statali. La discussione fu particolarmente contrastata dalla Chiesa e dalla democrazia cristiana.

In qualche plesso elementare del capoluogo, nel corso degli anni settanta, vennero istituite, a titolo sperimentale, sezioni di tempo pieno, che rappresentarono una notevole novità didattica e sociale. I plessi interessati erano collocati nelle zone periferiche o nel centro storico, dove più alta era l'incidenza di allievi provenienti da famiglia immigrati e con scarsa acculturazione, che trovarono nella scuola opportunità non solo di istruzione scolastica, ma di formazione culturale più ampia. I laboratori, le biblioteche di classe, le ricerche e soprattutto le diverse modalità di socializzazione e comunicazione tra docenti e scolari furono esperimenti sul campo di una nuova didattica a misura dei bisogni del bambino.

In quegli anni di fermenti e di dibattiti sui problemi della scuola, si sviluppò anche l'associazionismo laico degli insegnanti elementari e nel 1977 la sezione astigiana del Movimento di cooperazione educativa organizzò un importante convegno sulla scuola elementare, intitolato *Il maestro tuttologo*, che rivendicava una diversa professionalità del maestro e l'esigenza di una articolata specializzazione disciplinare.

La nuova riforma della scuola elementare del 1985 coincise con una contrazione delle scuole elementari e la soppressione di plessi in tutta la provincia di Asti, a causa del calo delle nascite. In particolare la soppressione di classi elementari e di sedi di scuola media in alcuni piccoli comuni provocò in quei luoghi un ulteriore calo di popolazione e di invecchiamento complessivo, poiché le giovani coppie preferirono insediarsi in quei centri, che fornivano anche servizi scolastici. Alcuni edifici scolastici vennero chiusi e a volte destinati ad altre funzioni.

⁷⁷ L'Educatore fu istituito nel 1911 per i figli dei vetrai e intitolato al pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer. In un secondo tempo assunse il nome della sua direttrice Lina Borgo.

La Provincia costruì ad Asti l'Istituto tecnico "Artom" e il Liceo Scientifico "F. Vercelli", a Nizza il complesso comune dell'Istituto tecnico "Pellati" e del Liceo Scientifico "Galilei". Il Comune di Asti costruì l'Istituto per l'agricoltura "Penna", le scuole elementari di Rio Crosio, "Salvo d'Acquisto", l'Istituto d'Arte "B. Alfieri". Tra il 1974 e il 1976 vennero costruite le scuole elementari "Anna Frank" nel quartiere operaio S. Fedele, "Salvo d'Acquisto" nella zona Nord, la scuola elementare del quartiere ad edilizia popolare "Torretta", la scuola "A. Gramsci" nel quartiere di edilizia popolare Praia, la scuola media "O.L. Jona" in zona S. Pietro. Tra il 1976 e il 1979 vennero aperte dall'Amministrazione comunale 30 sezioni di scuola materna statale e venne trasformato il doposcuola del Patronato scolastico con sezioni di tempo integrato nelle scuole elementari. Nel 1973 venne aperto il primo asilo nido comunale nel centro storico e, nell'arco di pochi anni, ne vennero istituiti cinque nelle varie zone della città.

L'andamento demografico negativo non si arrestò e all'inizio dell'anno scolastico 1997-98 avvenne, non senza discussioni e recriminazioni, la redistribuzione delle scuole medie in Asti e provincia, con accorpamenti e riduzione delle dirigenze scolastiche.

L'istituzione della scuola media unica, nonostante difficoltà, resistenze e problemi logistici di aule e di servizi, ha prodotto, nell'arco di un ventennio, un notevole miglioramento del livello di istruzione in provincia. Nella seconda metà degli anni settanta, anche per un minore assorbimento del mercato del lavoro di operai generici e per la crisi delle campagne, a cominciare dalla città si registrò un afflusso più importante nella scuola superiore, che esplose negli anni ottanta e novanta, con una frequenza più alta e coronata dal successo della ragazze, mentre rimaneva alto il dato dell'abbandono scolastico. I dati del Censimento della popolazione del 1991 confermano che, su una popolazione complessiva superiore ai sei anni di 199.565, i laureati sono 5.252 e i diplomati 31.760, con un incremento notevole rispetto al censimento del 1971⁷⁸, anche se i dati sull'analfabetismo (2.226) e di coloro che sono senza titolo di studio (20.749) rimangono ancora molto negativamente rilevanti.

4.3 Il polo universitario

Nel 1967, in occasione delle prime manifestazioni studentesche contro il progetto di legge di riforma degli studi universitari del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Guy, alcuni giovani docenti, a quel tempo assistenti universitari a Torino, e studenti delle scuole superiori di Asti presero posizione, allargando il ragionamento della riforma universitaria alla possibilità di un decentramento universitario anche nel capoluogo provinciale e invitando gli enti territoriali ad attivarsi. In effetti la Provincia e il Comune di Asti, insieme a quelle di altre province piemontesi deliberarono in merito.

Si diede, quindi, incarico all'Istituto di ricerche economico-sociali (IRES) del Piemonte di studiare la questione del decentramento nel quadro di una programmazione regionale. La scelta era tra la concentrazione a Torino di una città universitaria, che risolvesse l'annoso problema delle strutture edilizie fatiscenti e della dispersione delle facoltà in più contenitori della città e il decentramento nelle province. In tale quadro alcune province piemontesi richiesero una facoltà legata all'economia locale, mentre quella di Asti riuscì a fare soltanto una richiesta generica, senza specificazioni, anche se la preferenza pareva andare alla Facoltà di agraria. Si notò una discrepanza culturale rilevante tra le richieste localistiche e la complessità dell'insediamento universitario e delle conseguenti scelte scientifiche e disciplinari e l'Ateneo torinese ebbero buon gioco a far prevalere l'accentramento in unico polo regionale.

Soltanto con l'aumento di iscrizioni alle facoltà universitarie e la forte pressione di amministrazioni locali, Torino iniziò nel corso degli anni ottanta vennero decentrate corsi e facoltà a Novara e Cuneo e quindi ad accettare la nascita di un nuovo polo universitario del Piemonte orientale (Vercelli-Alessandria). Asti rimase fuori da tali insediamenti e soltanto nell'anno accademico 1995/96, per l'impulso determinante della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti che ne sostenne integralmente gli oneri gestionali, fu istituito il corso decentrato dall'Università di Torino della laurea in Economia e Commercio. Poco dopo, per impulso dell'Amministrazione comunale di Asti, in collaborazione con l'Università degli Studi Piemonte orientale, si avviarono dei corsi di formazione di consulenti del lavoro e di assistenti sociali. Per la gestione dei corsi universitari si costituì l'associazione di enti pubblici e bancari per l'Università, ora denominata Associazione Asti Studi Superiori (ASTISS).

⁷⁸ Dai dati del censimento del 1971 in provincia vi era, invece, ancora la presenza di analfabeti (1,7%) e di alfabeti senza titolo di studio (31,3%) soprattutto nelle campagne tra le donne e i contadini più anziani, una ridotta percentuale di diplomati (5,4%) e pochissimi laureati (1,1%), tutti dati ben al di sotto della media nazionale. Molto elevato era anche il fenomeno dell'abbandono scolastico, che nel 1967-68 registrava una percentuale del 34%, per poi assestarsi negli anni successivi intorno al 28%, dopo qualche anno di funzionamento della scuola unica. Per ulteriori dati vedi N. Fasano, *Giovani ad Asti: voci dalla provincia*, cit..

Nel corso dell'anno accademico 2002-2003, andata a completamento l'attuazione della riforma universitaria cosiddetta del 3 + 2, ad Asti funzionano cinque corsi di laurea che corrispondono a lauree triennali di primo livello.⁷⁹

Nei corsi sono impegnati annualmente una cinquantina di docenti e gli studenti iscritti sono circa novecento, di cui frequentanti quasi seicento (circa trecento sono iscritti al corso di economia aziendale), provenienti da gran parte del Piemonte, con una prevalenza per le province di Asti, Alessandria, Cuneo e Torino. Tale insediamento potrebbe diventare un'occasione positiva di indotto economico, se si creassero le condizioni di residenzialità per gli studenti.

Ad Asti si svolgono anche corsi di formazione post-lauream che sempre nell'ottica della riforma universitaria potranno diventare percorsi di studio e di ricerca di secondo e di terzo livello: la scuola di specializzazione in Scienze viticole ed enologiche della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Torino; la scuola di specializzazione in Sanità animale, allevamento e produzioni Zootecniche della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Torino; la scuola estiva di Inferenza statistica in Biologia umana promossa dal Dipartimento di Scienze statistiche dell'Università degli Studi di Bologna. Queste scuole per le loro caratteristiche di specificità ed unicità richiamano studenti e laureati da tutta Italia e si avvalgono della collaborazione di docenti e specialisti del settore non solo italiani ma anche stranieri. E' all'esame la proposta della facoltà di Agraria dell'Università di Torino di istituire ad Asti un centro di ricerca di valenza nazionale ed europea sull'economia collinare.⁸⁰

La sede dell'Università è provvisoriamente in locali di proprietà privata, in attesa della ristrutturazione della Caserma "Colli di Felizzano" quale sede definitiva, nel centro della città. In questo caso ad Asti si potrebbe anche creare una cittadella universitaria, con un'indubbia riqualificazione del quartiere e del clima culturale della città.

Il polo universitario si configura, quindi, come una proposta eclettica di formazione, con decentramento di corsi e non di facoltà, come è invece avvenuto in altre province e allo stato attuale, si nota un buon assorbimento dei laureati nei corsi astigiani più rispondenti alle specifiche necessità del territorio. Una seconda ricaduta a livello occupazionale, risulta essere forse meno evidente ma non meno importante perché riguarda il tipo di sviluppo da imprimere ad una città di medie dimensioni come Asti.

5. La cultura

Nel primo Novecento la cultura riguardava un pubblico ristretto e vedeva protagonista soprattutto il Comune di Asti, su impulso di Nicola Gabiani. Dirigente comunale e personalità eclettica, Gabiani operò per un periodo lunghissimo, redigendo nel 1906 il primo piano regolatore della città (quello che consentì gli insediamenti industriali); quindi dedicò parte del suo tempo al restauro di edifici storici, come il Battistero di S. Pietro ed altri monumenti, riscoprendo negli anni trenta la "medievalità" di Asti, in controtendenza con l'enfasi fascista sul passato di età romana, e svolse anche ricerche storiche fino agli inizi degli anni quaranta.⁸¹ Gabiani influenzò in modo evidente e duraturo la cultura astigiana tra le due guerre, ma anche dopo, poiché la ripresa nel 1967 dell'antico Palio, (tradizione del libero Comune che risale al tredicesimo secolo) secondo una ricostruzione storica messa a punto dall'avvocato Luigi Baudoin, erudito influente, si rifece direttamente alla riproposizione del passato medievale del Comune.

Dopo l'istituzione della provincia di Asti (1935), furono istituiti nel capoluogo l'Istituto di cultura fascista (1928), il Centro nazionale di studi alfieriani e la Pinacoteca civica, mentre l'Istituto di

⁷⁹ Dall'Università degli Studi di Torino sono decentrati i corsi di laurea in Economia Aziendale della Facoltà di Economia e Management "Luigi Einaudi"; in Tecnologie Alimentari per la Ristorazione della Facoltà di Agraria, con annessi laboratori; dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" i corsi di laurea in Gestione dei Beni Territoriali e Turismo; in Servizio Sociale; il diploma universitario di Consulente del Lavoro, (che verrà sostituito dal prossimo anno accademico dal corso di laurea in Economia e Diritto del Lavoro). F. Scalfari, *Il decentramento universitario di Asti*, in "Culture", n.1-2, cit.

⁸⁰ B. Giau, *Una proposta di ricerca sulla collina artigiana*, in "Culture" n.1-2, cit..

⁸¹ R. Bordone (a cura di), *Nicola Gabiani: storiografo ad Asti*, Asti, Biblioteca Consorziale Astense, 1996.

cultura fascista era sorto nel 1928. L'unico giornale consentito dal regime era "La provincia di Asti", mentre lo stesso giornale della Curia "La Gazzetta d'Asti", in certi momenti, subì interventi censori.⁸²

Dopo la Liberazione ripresero a uscire molti giornali, legati ai diversi partiti antifascisti, spesso in dura polemica tra loro, come segno di un dibattito politico serrato e con forti contrapposizioni.

Fu verso la fine degli anni quaranta che Asti visse un periodo culturale di grande interesse, grazie all'Amministrazione comunale, guidata dall'avvocato comunista Felice Platone, che oltre a tutti i provvedimenti sociali ed economici presi per intervenire sulle emergenze del dopoguerra e dell'alluvione del 1948, provvide anche a restaurare il Teatro Alfieri, in occasione delle celebrazioni alfieriane del bicentenario della nascita (1949) e a istituire il Premio Asti per l'arte, che dotò nel corso degli anni la città di un patrimonio di opere significative dell'arte contemporanea.

Importante in quell'occasione fu l'apporto altamente qualificato dell'attività del Centro nazionale di studi alfieriani, istituito nel 1937, e guidato con competenza ed abilità dal prof. Pietro Cazzani, anche preside del Liceo Classico, poi coadiuvato dal prof. Roberto Marchetti, fine conoscitore del tragedia, che ebbe per lunghi anni funzioni di direttore del Centro. Il Centro si fece promotore della rappresentazione ad Asti delle tragedie alfieriane, che furono un appuntamento annuale di grande prestigio durante i primi anni cinquanta, con la partecipazione di registi ed attori di fama e con il coinvolgimento del pubblico astigiano, soprattutto di giovani.

Tra gli anni cinquanta e sessanta si svolsero ad Asti anche avvenimenti in campo artistico promossi dal circolo de "La giostra", animato dal giovane Eugenio Guglielminetti, poi celebre scenografo, e dai suoi amici, un'attività che continuò poi con altre gallerie e che consentì a giovani artisti, come Amelia Platone, di esporre e di farsi conoscere. Operavano in quegli anni anche pittori molto legati alle tradizioni locali come Bussano, Manzone, Quaglino, Rosa e altri.

Negli anni sessanta l'Associazione provinciale per il turismo (APT), sotto la direzione di Francesco Argirò, avviò un programma di valorizzazione dell'enogastronomia locale insieme all'istituzione del Premio letterario "Asti d'appello", che fu contestato da alcuni giovani intellettuali astigiani, tra cui il giornalista Elio Archimede. Fu proprio quella polemica a segnalare che stava cambiando lo spirito culturale della città con l'apertura a nuove tendenze. Nel 1965 nacque l'Istituto Nuovi Incontri, un'organizzazione culturale, ideata da Elio Archimede e da me, che proponeva seminari, interventi culturali e politici di stampo gramsciano e che riunì intorno alla pubblicazione de "I quaderni" giovani militanti della sinistra, intellettuali, operai. Nel 1967, in campo cattolico, la rivista "Pensieri nuovi", diretta da don Luigi Berzano, viceparroco della Chiesa di S. Pietro (quartiere operaio), con i suoi giovani collaboratori che in seguito furono protagonisti del sindacato, della politica, della cultura, riflettè, non senza contrasti con la Curia vescovile, sulla presenza dei cattolici nella storia, sull'onda del Concilio Vaticano II. Molto vivace fu la presenza di altri gruppi cattolici su questo tema, come il Gruppo S. Giorgio, che fece le proprie esperienze politiche, prendendo posizione contro la guerra del Vietnam. Si aprì così un fecondo dibattito tra cattolici e marxisti delle nuove generazioni, che attrasse l'attenzione, spesso conflittuale, della stampa e del mondo politico e che rappresentò una rottura delle posizioni più tradizionaliste dei diversi schieramenti ancora preponderanti, rottura che anticipò i grandi cambiamenti sociali e culturali del postsessantotto.

Il fluido teatrale, che sembra percorrere come un fenomeno carsico il mondo culturale astigiano, riemerse, nella stagione dei movimenti, come teatro militante teso alla ricerca e all'innovazione. Si costituì il collettivo del "Mago povero", una "costola" della rivista "Pensieri nuovi", che cominciò con azioni teatrali nelle piazze e in luoghi non tradizionali e che si evolse fino a diventare un gruppo professionista ancora vitale, "Gli Alfieri", che ha la sua sede in una cascina a Castagnole Monferrato.

Con il movimento studentesco e operaio, nuovi soggetti politici e sociali fecero proposte vivaci e innovative non solo in campo politico, ma in campo educativo e culturale e, alle elezioni

⁸² *Fascismo di provincia: il caso di Asti. Atti del Convegno storico (Asti 18-19 dicembre 1988)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti, Cuneo, L'Arciere, 1990.

amministrative del 1975, si ruppe in città l'egemonia incontrastata della Democrazia cristiana, che mantenne, comunque, inalterato il suo potere in provincia. La nuova Giunta comunale⁸³ scelse di privilegiare la cultura, l'istruzione e la pianificazione urbanistica. Da quel momento prese avvio una politica delle manifestazioni gestite direttamente dal Comune.

Il primo atto fortemente simbolico fu la gestione comunale del Teatro Alfieri, da molti anni affittato da privati che ne avevano fatto decadere la struttura e la programmazione culturale. L'iniziativa ebbe un grande successo di pubblico e l'Amministrazione "inventò" nel 1979 la prima edizione di "Astiteatro", nata come rassegna/confronto estiva di spettacoli internazionali e poi diventato festival di produzione, ispirandosi al festival di Avignone. La scelta culturale e politica fu quella di riportare il teatro nelle piazze, nei cortili, sui sagrati delle chiese del centro storico, che stava per essere riqualificato dalla nuova progettualità urbanistica, come recupero totale dello spazio cittadino e riqualificazione di tutto il tessuto sociale e culturale. Nel corso degli anni il festival cambiò questa valenza di "spazio aperto" e trovò la sua sede nel Palazzo del Collegio. Nell'ultimo decennio, anche in concomitanza alla chiusura di altre esperienze similari in Italia, il festival ha attraversato una profonda crisi, stentando a ritrovare una connotazione specifica in relazione con la città. Nel contempo, per altro, il centro storico è stato ampiamente riqualificato dall'intervento pubblico, con il recupero di importanti edifici di pregio, ma anche dai privati, che hanno restaurato case e palazzi. La stagione più intensa di promozione culturale si concluse all'inizio degli anni ottanta, dopo la chiusura per restauri del Teatro Alfieri, (dicembre 1979). Dopo molte traversie progettuali e procedurali, con il contributo diretto dei cittadini che sottoscrissero nove miliardi di B.o.c., finalmente anche il Teatro Alfieri è stato inaugurato nel 2002 e ha ripreso l'attività.

Nel 1984 il Comune di Asti, l'amministrazione provinciale ed alcuni comuni diedero vita all'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea, un istituto di ricerca storica e di divulgazione didattica, che ha raccolto una ricca documentazione riguardo al Novecento e ha prodotto alcune significative opere di storia sociale, politica, istituzionale della provincia, fornendo servizi e strumenti alla scuola.⁸⁴

A fine anni ottanta fu aperto dal Comune di Asti il Centro Giovani, all'interno del Palazzo del Collegio, un'idea buona per mettere a disposizione uno spazio per i giovani, ma diventata sostanzialmente un luogo di servizi, più che di operatività culturale. Contemporaneamente, un gruppo di giovani della sinistra antagonista diede vita a un Centro sociale autogestito in un capannone dismesso accanto alle ex Ferriere, che funzionò per alcuni anni.

Nel 1995 il Comune di Asti, ritornando la sinistra a governare⁸⁵, in accordo con la Regione Piemonte, redasse un ambizioso piano, denominato "Asti città di cultura". Il progetto prevede il restauro conservativo, recentemente portato a termine, di molti monumenti ed edifici di pregio nell'ambito della promozione del turismo culturale.⁸⁶ L'idea cardine è che Asti possa essere proposta come "città-museo", perché i suoi musei sono urbanisticamente inseriti nel centro storico così che la città parla complessivamente della sua storia attraverso gli edifici, l'assetto urbanistico, le memorie conservate. Si è riprogettato il Museo lapidario e si è restaurata la Cripta di S. Anastasio, creando un luogo di grande suggestione. Il Comune di Asti e la Fondazione C.R.A.

⁸³ La Giunta 1975-1980 fu composta dal Psdi, dal Psi, dal Pci, con l'appoggio esterno del Pri e anticipò esperienze di alleanze politiche a livello nazionale. All'inizio il sindaco socialdemocratico, Gian Piero Vigna, fu aspramente criticato dalla dirigenza nazionale del suo partito. Fu istituito per la prima volta l'assessorato alla cultura, assunto da me insieme a quello all'istruzione, assessore all'urbanistica fu l'arch. Giorgio Platone.

⁸⁴ Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea, '84-'97 *Fare storia*, 1997. All'Istituto hanno collaborato e collaborano docenti universitari, operatori culturali, insegnanti, responsabili degli enti culturali. Presidente dell'Istituto è dal 1985 Lucio Tomalino; ne sono stata direttrice dalla fondazione al 1997.

⁸⁵ La Giunta 1994-1998 fu guidata dal sindaco Alberto Bianchino della lista civica "Vivere la città" e composta da Pds, Ppi, Rifondazione comunista. Io assunsi nuovamente l'assessorato per le culture.

⁸⁶ Palazzo Alfieri, ex-Chiesa di S. Giuseppe, Museo lapidario e cripta di S. Anastasio, il completamento del recupero di Palazzo Mazzola come sede dell'Archivio storico comunale, la riapertura della Torre Troyana, la ristrutturazione dei musei ospitati nel Battistero di S. Pietro. La Fondazione C.R.A. si è assunta il compito della ristrutturazione della Pinacoteca, chiusa da circa dieci anni, con l'acquisizione della proprietà di Palazzo Mazzetti. In un'ala dell'ex-Michelerio, l'Ente Parchi sta allestendo il Museo paleontologico.

istituirono nel 1996 il “Centro studi sui Lombardi” per documentare e studiare il ruolo svolto in Europa dai banchieri astigiani, detti “Lombardi”.⁸⁷

Contemporaneamente si sono fatti i lavori di ristrutturazione e di riqualificazione urbanistica del complesso del Casermone, recuperando spazi fatiscenti, per la nuova sede del Tribunale e dell’Archivio di stato con l’annessa ex-Chiesa di S. Anna, che sembra dialogare con la vicina ex-chiesa di S. Giuseppe.

Molto intenso anche l’impegno di restauro e di riscoperta dei propri tesori da parte della Curia vescovile, che in città con il compimento del restauro della Cattedrale e l’avvio dell’imponente operazione del museo diocesano nell’area del S. Giovanni, metterà a disposizione dei fedeli e dei visitatori un complesso monumentale e di opere d’arte che illustrerà la storia della cristianità nel nostro territorio. Ma sono moltissimi i restauri edilizi e pittorici nelle Chiese, basti pensare alla Chiesa di S. Martino e alle molte parrocchie dei paesi.

Sono state restaurate, su impulso dell’Amministrazione provinciale, le Chiese romaniche e alcune Confraternite, che contraddistinguono originalmente una consistente porzione della provincia e si sta procedendo ad alcuni restauri di centri storici dei paesi e al recupero del patrimonio artistico ed ambientale minore, compresi alcuni musei di cultura contadina.⁸⁸

La Biblioteca consorziale astense, oltre a svolgere i suoi compiti istituzionali e ad essere un luogo di aggregazione degli studenti, dal 1997 organizza *Chiaroscuro Tutti i colori del libro*, con incontri molto seguiti con scrittori italiani e stranieri.

Ma, sul finire degli anni novanta, la città cominciò a perdere gradualmente energia e propositività culturale, mentre il territorio provinciale era vitalizzato da molte iniziative, in particolare teatrali, come il festival “Teatro e colline” di Calamandrana, “Notti blues” di Moncalvo, la “Casa degli Alfieri” a Castagnole Monferrato, riuniti sotto l’egida dell’Associazione “Monferrato per le culture”. Sono stati anche riaperti teatri comunali come quello di Moncalvo e di Costigliole e adattati spazi per la cultura a Nizza Monferrato, a Canelli e in altre località, in ex-confraternite e in palazzi storici, dove avvengono stagioni teatrali, appuntamenti artistici e incontri. Molte le rassegne teatrali e musicali delle compagnie amatoriali come “E...state a teatro”, “Echi di cori” e così via. Ormai anche i piccoli paesi promuovono attività di spettacolo e di animazione culturale.⁸⁹

Un esperimento originale ed interessante di associazionismo culturale è rappresentato dal “Diavolo rosso”, un gruppo privato che, dal 1999, propone, nell’ex-Chiesa di S. Michele ad Asti, molteplici attività culturali, provvedendo anche alla gestione commerciale del locale, che, in brevissimo tempo, è diventato un luogo-cult per un hinterland molto più vasto di quello provinciale.

Va sottolineato che tale vitalità culturale sul territorio è resa possibile dall’intervento finanziario che la Fondazione C.R.A. ha assicurato ed assicura, dalla metà degli anni novanta, ad enti ed associazioni e che si è dimostrato essenziale per questo settore.

⁸⁷ Il Centro ha sede presso l’Archivio storico comunale, con il coordinamento di un Comitato scientifico diretto dallo storico Renato Bordone.

⁸⁸ “Culture” n. 3, cit..

⁸⁹ Nel 1998 nel paese natale dello scrittore, a Vinchio, si è aperto il Museo multimediale intitolato a Davide Lajolo, allestito dall’omonima associazione, e nel 2001 si sono inaugurati gli “Itinerari letterari”, con diverse attività promozionali del territorio. Nel 2002 l’Associazione ha dato via alla rivista quadrimestrale “Culture”, diretta da Laurana Lajolo, che vuole essere un osservatorio sulle tematiche politiche, sociali, economiche e culturali.

